IL MARITO Delle DVE MOGLIE.

Del D.

GIACINTO ANDREA CICOGNINI

Dedicato.

Al molto Illustre Sig. Sig. osseruand.

Il Signor

ANTONIO BRESSANIN.

IN VENETIA M. DC. LXII.

Per Nicolò Pezzana.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

MOLTO ILLVSTR. SIG.

SIG. OSSERVANDISS.

Ouendo far che risorga dalle mie stampe questo gentilissimo Componimento prodotto dalla felice penna del già Signor Cicognino, sono stato lungamente pensando, à chi meglio potessi appoggiarlo, che io fauorisse di Patrocinio; & hò in fine conchiuso, che la Persona di Vostra Signoria molto Illustre come quella, che per particolar genio sommamente si diletta di tali Compositioni, & che à nostri giorni s'hà obligato spetialmente i spiriti Pellegrini di questa Città di Venetia, per hauer ella cooperato e col assistenza affettuosa, e col proprio talento che continuasse per lungo corso di tempo il rappresentarsi dell' Opere alli Saloni, di che ne hãno goduto li Cittadini, e se ne sono merauigliati li forastieri; fosse da esser ad ogni altro anteposto, e deliberai supplicarla che si degnasse impartirle quest' honore; & ancor che il non hauer in alcun luoco nella sua gratia, & il conoscer che al suo merito

sarebbero conueneuoli cose maggiori; potessero farmi arrestar dall'impresa; ad ogni modo tenendo bastante notitia della sua gentilezza hò ardito di consacrarle questo libretto; Condoni per tanto la confidenza del donatore, e la picciolezza del dono, e resti seruita di far che anch'io (benche senza meriti) goda gli effetti del suo nobilissimo Genio, col ammettermi à partecipar l'honore de suoi comandi, a ciò che professi fondamento di essere.

Di V. Sig. Molto Illustre.

Humil. Deuot. & Oblig. Seruit.

Giacomo Batti.

Venetia Alli 6. Aprile 1660.

A T-

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

La Scena rappresenta.

Campagna presso le mura della Città Metropoli di Scozia, quale, nel foro si veda.

ATTO PRIMO.

Scena Quinta.

Si muta la Scena rappresenta.

Regia; appartamenti di Alberto, cioè Sala, ò Cortile, come tornerà più facile.

ATTO SECONDO.

Scena Terza.

Si muta la Scena rappresenta Giardino.

ATTO SECONDO.

Scena Nona.

Si muta la Scena torna

Cortile, ò Sala, come Sopra.

ATTO SECONDO.

Scena Decimaquarta.

Si muta la Scena, e rappresenta,

Appartamenti del Generale, ò altri, pur che diuersi di quei del Rè.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Torna la Scena in Cortile, ò Sala del Rè.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Si muta in Appartamenti di Rosmira.

INTERLOCVTORI.

Alberro Rè di Scozia.
Rosmira sua moglie.
Endimira Nipote di Rosmira.
Federico Prencipe Generale dell'Armi.
Eristena sua moglie.
Andronico Conte d'Irlanda, e Padre di Eristena.
Brunello seruo di Federico.
Adamasto Principe di Danimarca.
Rullo suo seruo.
Euandro fido del Rè.
Capitano della Guardia, e suoi soldati.
Corte, e Coppiere.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Federico, Eristena, Brunello.

Fed. BRunello oue sei?
Bru. Son quì lesto Signore.
Fed. Il Conte dou'è?
Bru. M'impose, ch'io seguitassi V.E. che era di suo gusto, il trattenersi, fin tanto che fussi finito di caricare il nostro bagaglio, e che di poi si sarebbe auuiato à questa volta, & à punto mi ero fermato per vedere se ancora appariua.
Fed. Prudentemente operasti: tosto, che giunge, à noi l'auuiso, che desiosi di riueder quelle mura destinate all'eternità de' nostri contenti viuiamo tormentati dal impazienza non è così men bella.
Eris. Principe Federico, il chiedermi attestazione di ciò, che da voi si desidera, e vn porre in dubbio la certezza della mia fede, non son io tutta vostra? non sete voi tutto mio? Souuengaui, ò mio bene, che sdegnando gli Imenei, de i più grandi di Irlanda voi Amãte straniero, per non vederui vcciso dal ferro della mia ostinazione, accolsi frà le mie braccia, e doue più fremeuano l'ire di Marte feci, ad Amor, riportar le vittorie, e da palme guerriere, nascer gl'oliui d'vna perpetua pace, mentre a i nostri sponsali, successe il fine di questa guerra, e da questa guerra nacque la nostra pace, e se dà questa vnita di due anime innamorate, imparasti

ad esser l'anima mia, io l'anima vostra, douete senza sospetto alcuno giudicare nel vostro il mio desiderio. Venga pure il mio genitore, ch'io auanzandomi al suo arriuo, verso quelle mura, che poco anzi diceui esser destinate alle nostre fortune, vi mostrerò, che, se l'impazienza di presto là trasferirui vi tormenta il vostro tormento m'affligge.

Br. Signore ricordateui, che siamo vicini alla Città.

Fed. Che vorrai dire.

Br. Quello, che io non douici dirui, perche toccherebbe à voi, più che à mè, il tenerlo in memoria.

Fe. Hai ragione, mà ci sarà tempo.

Br. Come tempo? Oh Dio il zelo di vostra riputazione mi fà parlar così. Se arriuate in Corte, con costei, che pure è vostra moglie, che sarà discorriamola bene.

Fe. Hò pensato al tutto. Liberamente li parlerò. Mà non sarebbe bene, che tù, che sò io, con qualche inuenzione, così da lontano.

Br. E che bisogna, che voi siate voi. Animo ci vuole.

Eris. Questi discorsi in disparte producano, qualche ombra di sospetto nella mia mente.

Fe. O Dio sento, che non auuezza à tradire la mia lingua, s'annoda prima, che scioglier accenti così abomineuoli.

Br. Se non è consueta à tradire la vostra lingua, fate, che non discordi dal cuore hor voi saggio ricordateui, quali sono quali furno i sentimenti di quello più offenderete costei, tacendoli, così gran tradimento.

Hai

Fe. Hai ragione sarebbe mancamento Signora, discorreuamo quì Brunello, & io, non è così Brunello.

Br. Signor sì, Signor sì. Ne meno sò, che cosa si voglia dire, e ancor l'indugia, e pure chi scelerato talora commette vn delitto, suole esser anco vile nel discoprirlo; finitela vna volta.

Fe. Signora sò che à primo affronto.

Eris. Che discorso è questo?

Fe. Le mie voci.

Eri. Dite, dite Principe, non temete. Non son forse degna d'essere à parte de i vostri pensieri, ò buoni, ò rei, che sieno?

Br. Quanto vuoi maledire questa tua curiosità. O via date fuoco al pezzo, vedete, bisogna al fine si scuopra.

Fe. Eristena, quelli errori, ne quali souente, cadono i mortali per lo più vengon cagionati dall'occasione, ò per necessità, e talora da vna volontaria bizzaria. La bellezza è vna nube così densa, all'occhio della ragione, che non gli lascia discernere il male inteso cammino, errai quando con occhio troppo curioso in te fisai gli sguardi; mà fù l'error mio, cagionato, dalli splendori di quelli, che abbagliandomi l'intelletto, lo resero considerato solo nella cōsiderazione di vna tāta bellezza. L'occasione della vicināza lo cagionò, la commodità, che là trouai d'vn oggetto simile al tuo mi serui di stimolo, & vna bizzaria soldatesca, acciò mi porse l'ardire; gl'errori, che si commettono in tempo di guerra hanno assai del perdonabile. Ti chiesi amori, tu mi contracābiasti, con altret-

tanti affetti; giunsero più oltre i miei desiderij, tù nieghi d'adempirgli, se vn felice Imeneo, con laccio indissolubile non lega co'corpi nostri, l'anime nostre ancora: Eristena credi à me che non poteuo satisfarti.

Br. Perche dũque accõsentire alle mie nozze.

Fed. Taci fin tanto ch'io termini di publicarti queste sciagure, e tù d'ascoltare le tue sueuture. Reso à me stesso odioso per passare vna vita, più da fiera, che da huomo m'auuicinai ad vn conuito, al quale di già m'ero cibato, pochi Anni sono trascorsi.

Eris. Io non v'intendo, e qual conuito è questo?

Br. Hora ne viene il buono.

Fed. Questo è il conuito d'Imeneo.

Br. La pratica glie l'hà fatto imparare à mente.

Fed. Venni teco a questa mensa, e la beuanda, che ambedue gustammo, quale vien detta dell'oblio, essendo, che ella deue dissoluere, & annegare ogni pensiero passato, ogni antico affetto; mi fece scordare, che nella Regia di Scozia, viue leggiadrissima Dama, Nipote della Regina Rosmira, che à me fù data in moglie, & io à lei fui destinato per marito.

Eris. O empio.

Fed. Fermati.

Br. Ch'io mi fermi?

Fed. Sì. Data ch'io ti hò la fede, goduto, che hò de tuoi sponsali, comincio à sentire il rimorso d'vna conscienza macchiata, non vi è Core, per duro, che sia, che non senta la compunzione de suoi delitti, benche osti-

nato

nato in emendarli. S'auuicina il tempo, che acquietati i tumulti guerrieri io deuo far ritorno alla Patria; con qual core tù lo considera. Il lasciarti m'affliggeua. Il menarti meco mi rappresentaua mostruosi portenti: non mi perdei però d'animo, poiche gl'animi generosi, nelle difficultà s'auualorano, deue sempre l'huomo prudente, di due mali, che sfuggire non si possono appigliarsi al minore. Risoluo con promessa del mio presto ritorno nella tua Patria lasciarti, non è possibile, che tù trasportata da quell'affetto, che in mal punto mi consacrasti, quando meno lo credo tacita con il tuo genitore mi segui. Quì ti confesso Eristena, che frà il gelo, e l'ardore alla tua vista, quel poco residuo di speranze, consumādosi affatto disanimato mi rese. Eccoci vicini alle mura della Città; Forz'è che il velo di questo mio silenzio omai rompendosi si scuopra, eccessi miserabili d'vn Amore, nato frà l'ire, e frà li sdegni di Marte, i di cui incendij non sogliono apportare che ruine, e morte. Hò preso il tempo, che tuo Padre non ci ascolti, ti hò palesato il tutto; Amica il caso porta così.

Br. O sia ringraziato il Cielo, pur la dette fuora Canchero questa digestione, l'hauerebbe à far dormir questa notte più riposata.

Eris. O Dio come presto imparasti à chiamarmi con nome di Amica, e non di Moglie.

Fed. Taci Eristena, se vuoi, ciò che di ragione puossi dare è tuo. Arriuaremo alla Città, comparirà tutta giubilo per il mio ritorno mia moglie.

Eris. Tua moglie?

Fe. Lassami dire vna volta. Tù che pensi di fare? rimprouerarmi forse auanti a quella? non andiamo del pari, oltraggiarla tormentata da flagelli di gelosia? sarebbe vn prouocarmi à sdegno. Scoprire il mio fallo anzi il tuo, poiche tù stessa, con il tuo bello mi facessi cadere à tutta la Corte? Contentati, ch'io taccia la qualità della pena, ch'io ti darei. Che risoluiamo Eristena?

Eris. E così senza ch'io assordi il Cielo.

Fe. Siamo alle medesime. Sò quanto potresti dire per dimostrarmi l'enormità, ch'io commessi, sarmi noti i tuoi sentimēti; tutto è vero, nulla ti niego, haurai tempo di sfogarti.

Bru. Sì, sì non gli mancherà occasione di ftar sola.

Fe. Mà per hora pensar douiamo à quanto ci sia per succedere. Hò risoluto, che tù entri nella Corte, sotto nome d'vna schiaua, da me predata, nel Cāpo Inimico, tacerò il tuo Nome, mà non già la tua nascita, per renderti riguardeuole, nella condizione, che ti pongo di schiaua Di tuo Padre hò già pensato il modo di liberarmi, & àuuerti di non scoprir questi inganni ad alcuno, benche fido tù lo credessi, del resto poi aspetta, che il tempo faccia le tue vendette, ò mi dia occasione di poterti consolare.

Eris. Sogni tù, ò vaneggi?

Fe. Nō è tempo di farmi repplicare questi accidenti. Così fusse menzogna ciò che frà noi è seguito come è verità, quāto ti hò detto; mà sēto gente, dammi il giuramento di tacere.

Eris. Et io dourò andare inuendicata?

Raf-

Fed. Raffrena la lingua; ricordati, che sei mia schiaua.

Eris. O empio, e tanto presumi?

Fed. Già t'imposi il quietarti.

Eris. Il mio honore?

Fed. E del mio non se ne ragiona?

Eris. Dunque offesa tacerò?

Fed. Perche io non pauenti ruine.

Eris. Dal mio tacere nasce la tua salute?

Fed. Sì.

Eris. M'acquieto, e giuro traditore.

Br. Così fanno le buone mogli. Signor sentite.

Fed. Che cosa.

Br. Vn fuor di Corno, ò bel principio, questo è il sigillo, che chiude la lettera, de discorsi passati.

SCENA SECONDA.

Rullo, e Sudetti. Rullo Sonando.

Rul. SI suona, e risuona, e fanno il sordo. Oue quanta robba, non marauiglia, ch'io hò trouato il bosco voto lo credo, gl'animali si son ritirati tutti in questo piano. Padrone, correte, correte, frà Vacche, cerui, e porci son al manco vn branco.

Br. Il Canchero, che ti mangi, pezzo di sciagurato, doue hai il ceruello?

Rul. Nõ entrate in valigia, se tù non sei nessuna di queste cose, ch'io t'hò detto, basta che sei nel bosco, e nel Bosco stãno gli animali,

Bru. Tù che ci fai?

Rul. Io vengo à cacciare se bene à te ci vorrebbe altro, che spiedi.

Bru. E perche ?

Rul. Perche tù sei maggior d'vn porco, oh : Bru.

Bru. Rul.

Rul. nello.

Bru. lo.

Rul. O Brunello mio dolcissimo, Tù sei pur tù, se tù scoppiassi.

Bru. E tù Rullo se t'arrabbiassi.

Fed. Questo è il seruo d'Adamasto Caualiero di Corte dimmi, dou'è il tuo Padrone.

Rul. Guardate presunzione ? E s'io non ve lo volessi dire ?

Fed. Trouerei la via à fartelo dire ad ogni modo.

Rul. O l'è bella, ò via non mi guardate.

Fed. E perche ?

Rul. Perche io piglio mal d'occhio, e non veggo poi le fiere. Sapete voi, che v' hauete fatto bene à parlare.

Bru La Causa ?

Rul. O perche io haueuo alzato il braccio per tirarui vna sassata.

Bru. E per qual cagione.

Rul. Perche à prima vista, io vi giudicai, ferocissime belue.

Bru. Con i sassi adunque pigli le fiere ?

Rul. Ti dirò questo è quì vn segreto, che io hò trouato per risparmiarmi la monizione, e à dirtela, io non hò ne anche la patente dello stioppo, hauendomela leuata per Cacciatore è insolente ; perche queste Lepre non fanno altro, che tutto il dì farmi de richiami appresso il Rè per lo distruggitore: mà ecco il Padrone. Signor mio vn pò di creanza, che

que-

questo, che viene è il mio Padrone, e se bene noi patischiamo, qualche volta del mangiare, nobiltà non ce ne manca, che v'assicuro, che se quella ingrassassi, non haremmo inuidia à vn paro di porci stati nel serbatoio.

Fed. Pure in che si trattiene il tuo Padrone?

Rul. Si diporta con questi animali, souente per queste Campagne.

SCENA TERZA.

Adamasto, e Suddetti.

Ada. O Mio Signore da lungi principiai à prouare il contento del vostro felice ritorno. Vi viddi, vi riconobbi, & à pregarui questo debito, che vi deuo d'ossequi, quà veloce ne venni.

Fed. Fortunati diporti, che mi concedeste frà le delizie delle Caccie riuedere Amico così caro. E bene che fate ò mio Adamasto? quali auuisi felici tenete del Rè mio Signore? Viue con buona sanità mia moglie?

Eris. Cielo che fulmini son questi?

Ad. O Dio non tornate con le vostre dimande à riaprirmi nel Core le piaghe di sì funeste rimembranze.

Fed. Che sarà? voi m'vccidete.

Eris. Sento rinuigorirmi li spiriti, chi sà che non sia morta la mia riuale?

Fed. Dunque funesti auuisi portate di mia moglie?

Ad. Non lo voglia il Cielo, vostra moglie, benche doppo la vostra partenza poco si sia lasciata riuedere per la Corte, con tutto ciò dicono,

cono, che ſtà beniſſimo, ſe non quanto l'af-
fligge il dolore della voſtra lontananza.

Fed. Prendo ſollieuo.

Eriſ. Io torno à morire.

Ad. O che leggiadra bellezza. Ma quello, che
è di ruina à tutto queſto Regno è che Alber-
to il Rè noſtro per breue mallattia, e reſtato
priuo di luce.

Eriſ. Coſi per me fuſſe tutto il mondo, ch'eſſer
non potrebbe à parte delle mie vergogne è
delli altrui tradimenti.

Fed. Voi mi hauete con nuoua coſi rea turbata
l'anima, e i ſenſi, che abbattuto dal dolore,
non sò ritrouar l'vrna del pianto per tutto
ſpargerlo in dimoſtratione de miei ſẽtimẽ-
ti. Roſmira à queſti accidenti, che diuenne?

Ad. Seppe in vn tempo produrre nel core alle-
grezza, e ſul volto meſtizia, ordinò, che ſi
doueſſe nella mancanza della cura del Rè
per la ſua infirmità; ſollecitare per miglior
gouerno il voſtro ritorno. Rimproueraua i
popoli, che hauendoli fatto à loro eletione
prendere vn marito, che non era abile à go-
uernargli; haueuano tiranneggiato al ſuo
deſiderio, qual'era di vederui vn giorno Rè
di Scozia, ſe le voſtre nozze, che ſegretamen
te ſeguirono frà voi, & Endimira, alla vo-
ſtra partenza di quà per la volta d'Irlanda
non li haueſſe reciſo ogni ſperanza. Non
ceſſa mai di procurare ciò che ſia di voi, ſe
alcuna lettera peruiene in mano di Endi-
mira vinta da geloſia. che non ſia voſtra, la
vuol vedere à tal che ad ogn'hora ſi vede
frà la Regina; e la Nipote naſcer fieriſſime
geloſie. Come m'innamora queſta femmi-

na, mà non sò, che farmi.

Eref. O misera me, quante Donne amano il mio sposo.

Fed. S'inganna Rosmira, se crede che la lontananza habbia in me scemata punto di quella ostinazione, che giustamente gli dimostrai.

Ad. Mà ditemi (già che ad ogni vostra dimanda, con puntualissimi ragguagli satisfeci) che trionfi riportate della passata guerra, con il Rè d'Irlanda?

Fed. In breue i templi di questo Regno nè saranno fidi Testimonij.

Erif. E se non vi seruiranno quelli à certificarui dell'imprese di costui, ecco auanti gli occhi vostri vn infelice trofeo del suo valore.

Fed. Che dirai?

Ad. Dunque voi fuste preda del Generale?

Erif. Si mi predò, mà ò Dio troppo barbaramente.

Fed. O Cielo forse scuopre Eristena.

Ad. Nè v'impietosiste ò Principe, leuando la libertà à costei, à cui per il merito della sua bellezza, si douerebbe il dominio dell'vniuerso.

Erif. Nelli scempi d'vn'Infelice, non s'impietosisce vn tiranno, anzi dalli strazi di quella più s'ammaestra, nelle Barbarie. Oh Dio mi tolse quello, che era l'vnica delizia dell'anima mia, quella gemma.

Adam. E che forse?

Erif. Sì.

Fed. Taci scellerata, quali calunnie inuenti?

Erif. La cara libertà.

Ada. Pregiati d'essere schiaua, poiche sei sotto il comando di sì discretto Caualiero.

Fed. Temeraria.

Er. Federico mio perdonami s'io ti offesi, considerami tradita, e mi compatirai, mà ò Dio agghiaccio, ecco il mio Genitore.

Fed. Brunello troua qualche inuenzione; mio Adamasto ci riuederemo alla Corte; Seguimi Eristena.

Erif. Troppo ti hò seguitato, e chi prouò giamai dolore eguale al mio.

Ad. Alterato partì il Generale. S'auuidde che con auidi sguardi, cercauo d'inuolarli le sue prede. Ah che veri sono i miei sospetti. Mà tù non segui il Padrone?

Br. Aspetto, che giunga quel Vecchio, quale nella vicina piaggetta s'è fermato, che veniua alla volta nostra.

Ad. E chi è?

Br. Il più cattiuo huomo, che sia in questo mondo.

Ada. Và molto nobilmente vestito?

Br. A simili genti non mancano mai vestiti, nè denari.

Ada. E quale è la sua professione?

Br. Vi dirò mà di grazia Zitti, e presto, che ei non ci aggiunghi.

Ada. Spedisciti pure. Rullo allontanati.

Rul. Costui mi dà vn inuidia terribile à parlare col mio Padrone, mà questo è il solito di noi altri Cortigiani.

Br. Quest'è vno, che già fù schiauo, e perche la galea è vna scuola d'insegnamenti furbeschi, oue ogni ignorante s'addottrina, egli vi apprese benissimo l'Arte del mezzano d'amo-

amore, & essendo solito, come tutti gl'altri schiaui di far seruizio à quelli habitanti praticaua la Casa di vn tal Conte Olderico Padre di quella schiaua, che era quì, con il Generale poco dianzi, della quale esso Generale si era inuaghito, nè trouando altro modo à satisfarsi, che il mezzo di costui, che Andronico si chiama lo regalò di molti habiti, con denari appresso, si che lo indusse à rapir la Dama à i proprij Parenti, con promettergli, che il Generale l'hauerebbe sposata, subito, che fusse in sicuro. Ella acconsentì, perche non li dispiacquero le qualità del Principe, ma sentendo poi, che quà era accasato è che il suo desiderio, non passaua più oltre, che i confini del suo godimento, non volle mai acconsentire à cosa veruna; & egli cangiando l'amore in odio, come sua schiaua la tiene, e per tale l'hà quà condotta. Auuertite che il Vecchio per occultare la sua conditione, dice, che è sua figlia; eccolo à noi state saldo.

SCENA QVARTA.

Andronico, e Sudetti.

And. COme al mio arriuo partì la figlia, fuggì il mio incontro il genero? O che leggiadro Giouanetto discorre col seruo. Mio Signore perdoni se io gl'impedisco li affari, che hà con questo seruo, in breue glie lo riconsegno.

Ad. Fate pure i vostri commodi buon vecchio.

And. Il Principe, e mia figlia perche non hanno atteso il mio ritorno?

Br.

Br. E Signor Adamasto vdite voi? che vi dissi? vostra figlia eh?

And. Si mia figlia che vorrai dire?

Br. Vdite come s'adira, teme ch'io non discuopra il tutto, ò gran furbo. E Signore di gratia guardatelo in viso.

Ad. A me pare d'aspetto assai Nobile.

Br. Perdonatemi non v'intendete di Fisonomia.

Ad. E che cognizione hai di questa professione.

Br. Che cognizione? hò durato dieci Anni sù vn canto à studiare il Porta.

And. Brunello, tù non rispõdi alle mie domãde, oue è andato il Generale, e mia figlia?

Br. Alla Corte v'attendano, & io per non moltiplicare in parole gli seguo. Se bene voglio in disparte osseruare quel che Adamasto seco ragiona.

And. Gentil giouanetto, se scorgete in me qualitade alcuna, che impiegar si possa in vostro seruizio, di me disponete pure liberamente, perche deuo partire.

Ad. Troppo m'honorate, ò caro Andronico.

And. Come gl'è cognito il mio nome s'io son forestiero?

Ad. Il nome de suoi pari per bocca della fama vien publicato in ogni parte del mondo, mà dite mi conoscete?

And. L'imparo dal vostro nobile aspetto, e dal vostro gentil discorso.

Ad. Io sono Adamasto Caualiero principale di questa Corte la mia origine è di Regi, ricchezze à me non mancano, quali per esser collocate in mano all'istessa prodigalità da

me

me largamente si compartano.

And. Mai fù biasimata in vn Cor Nobile la splendidezza, anzi, che da quella si conosce la vera Nobiltà dell'animo.

Ad. O se mi conoscete, fareste capitale di mia persona, e di ciò che posseggo.

And. All'occorenza.

Ad. Fermateui sono in campagna altro non ritrouo appresso di me. Prendete questa Collana picciola caparra di quello, che son per darui, quando arriueremo alla Corte.

Adn. Caualiero non sò.

Ad. Quietateui questo è vn anello da vantaggio, v'intesi condonare al luogo, che siamo.

And. E che mi marauiglio.

Ad. O troppo replicate, sono informato del tutto, desidero mi facciate parlare à quella Dama.

And. O là, che dite, che modo di parlare è questo? così si trattano.

Ad. O come me la volete far saper buona, vi giuro, che come saremo alla Corte, vi loderete di me.

And. Caualiero parlando così con vn mio pari, mi dai à credere, che nõ ti sia nota la mia conditione, che se altrimenti fusse, non s'inoltrerebbe la tua lingua in offenderla.

Ad. O quanto parlate hauete ragione; il tesoro, che è in vostro potere, vi fà superbo; veramente è bella.

And. E che è troppa sofferenza la mia: non son quel che.

Ada. Ah l'intendo; Si sdegna; perche io non la chiamai sua figlia, come mi disse il seruo. Perdonatemi Amico Andronico, certo ch'è

vn

vn Sole quella vostra figlia. Sò che non fusti scortese in fauorire il Generale, perche volete esser cosi ingrato con chi aperto vi mostra l'animo suo. Non voglio altro, (e vi prometto segretezza) che seco mi facciate discorrer senza saputa del Generale, e non credo, che vi sia per cascare in concetto, che io fussi per dirgliene cosa alcuna.

And. E che denudando questo ferro saprò ben raffrenare questa tua, non sò s'io deuo chiamare malignità, ò pazzia, e ne caratteri del tuo proprio sangue, leggerai tuoi mancamenti; Sono Andronico, sono.

Ada. E questo è troppo. A tuo mal gradò hauerò con la forza, quello che tù contendi alla mia benignità, vile, indegno.

And. A me questo?

Ada. E già che non ti vuoi acquietare frenerò con questo schiaffo, l'arroganza della tua lingua. *Parte.*

And. Tu parti scelerato, ma benche debole, e vecchio, prendendo vigore, dall'ingiurie, che tù mi fai, per vendicarmi ti seguo.

Si muta in Regia d'appartamenti di Alberto Rè ò vero Sala, ò Cortile.

SCENA QVINTA.

Alberto, Euandro.

Alb. POrtami vn specchio Euandro.

Eu. Chè stravagante pensiero, d'vno, che è priuo di luce.

Alb. Cieco ben sei tù Euandro, se ancora non sapesti conoscere la cecità di Alberto. Sempre ti tenni per fedele, e si come io ti destinai per sicura scorta della vita di vn Coronato, hoggi affidandomi, nella tua segre-

tezza, ti mostrerò, che i Ciechi della mia sorte sanno passar col guardo più oltre, che non giunsero d'Alcide i legni.

Eu. Intendo V.M. vuol dire, che il Cielo impietosito de suoi casi, preuedēdo dalla mancanza della sua luce i precipizi di questo Regno, la virtù delli occhi perduta li rese, come à nuouo Tiresia nella mente.

Alb. Ti chiesi lo specchio per in esso scorgerui vn Rè acciecato, p meglio, conoscer il vero.

Eu. Gran cose ascolto.

Alb. Ti torno à dire che ti chiesi lo specchio, per riconoscere, nella chiarezza di quei Christalli vna maestà Reale, oltraggiata, o schernita, da vna Regina poco honesta, di Rosmira io dico; quella, che trouandosi in stato vedouile per la morte di Armidoro mio Antecessore, non si sottomesse di nuouo al giogo maritale, trasportata dal desiderio di possedermi Amante, e di vedermi à parte di queste grādezze, già che era in suo arbitrio, il farlo, per esser ella come parlano gl'antichi nostri statuti, in mancāza di figli maschi Ereditaria del Regno, ma solo fù forzata à sposarsi meco stimolata da questi popoli, che sotto il comando di vna femmina più non voleuano fidare, la loro stabilità. Vi vedrò le sēbianze di colui, che per vna Tirāna destinatali dal Cielo, proua, quanto sia crudele l'Inferno, in cui dimorano viuendo i poueri gelosi, se però dall'aure infette, che spirano le venenose Ceraste di questo mostro nō vengono appannati, e resi priui dell'vsata virtù, quelli specchi purissimi. In fine spero di rimirarui, come il volto artifiziosa-

ziosamente, ministro anch'esso delle Regie vendette, cangiandosi, sia vn velo al guardo di coloro, che accreditati dalla sua falsa cecità, vanno machinando l'inciampo, alla di lui reputazione:

Eu. Certo che in questo l'arte immitando i veri accidenti della natura, par che in V.M. superi quelli, con li suoi finti. E poi qual dubbio nascerà mai in alcuno, se vera, ò falsa sia la vostra cecità, mentre da i Medici più Eccellenti della Corte, e del Regno fù publica to il vostro caso per improuiso, e senza rimedio?

Alb. Così per secondare i miei pensieri hanno quelli sparsa per vera questa finzione in ogni parte del mio regno; Ecco, ò Euandro l'vltimo modo, che io tento per accertarmi delli andamenti di mia sposa, già che hò ritrouata ogn'altra inuenzione vana, colpa dell'assidua vigilanza, con la quale essa dà me si guarda. Così risoluerti, acciò non curando le mie osseruazioni si faccia lecito meco trattare alla cieca, fino à tanto ch'io mi accerti del vero. Nè potrà far di meno la fortuna di non mi porgere qualche chiarezza de suoi pensieri, già che in questo giorno ritorna dall'Armata il Prencipe Federico dà lei non disprezzato, ancorche marito di sua Nipote, benche io sappia, che la condizione dei Principe non è di commettere, tali mancamenti, offendendo, con il corrispondere al suo affetto, e la moglie, e il suo Rè. Viua pur sicura l'anima mia da questi sospetti, poiche il Generale, solo si sposò, con Endimira per sfuggir le nozze della Regina

Ros-

Rosmira sua Zia, hoggi per mio tormento eterno, à me Consorte. Ti comando il tacere, perche spero, che s'habbia da pentire la Regina, che se io nol credessi ti assicuro, ò Euandro, che senza riguardare all'interesse di possedere vn Regno, tralascerei queste nozze, alle quali non resta per affatto, compirle, che ella mi conceda gli abbracciamẽti maritali: Viua Iddio, che antepongo il mio honore alle di lei grandezze, mà osserua, ò Euandro, come la Sala Regia si và riempien do di Cortigiani. Quegli, che con ossequij quà s'auuicina, mi pare il Generale Federico: certo che egli è d'esso. Andiamo ad incontrarlo, ma però sia tua Cura il dimostrare, che io precorsi il suo incontro per hauermi tù dato l'inditio del suo vicino arriuo.

Eu. Non dubiti la M.V. cieca per me sempre prouai la fortuna in fauorirmi, chi sà che hoggi per via di cieca fortuna non m'innalzi.

SCENA SESTA.

Brunello.

Bru. E Non s'hà à scoprire? egli è impossibile, che ella stia occulta, basta, che il Vecchio arriui alla Corte. In quanto à me subito che lo veggo vò à costituirmi prigione, perche frà tanti danni, che mi son per succedere, vò almanco risparmiarmi la Cattura. Che io son pur la gran bestia andarmi à intrigare à sproposito con costoro, perche questa è sicura scoprendosi il fatto, tutto il male si hà da posare sopra di

me, come quello che sono il più disgraziato; Il Principe se la passerà con vn pò di brauata, che gli farà il Rè, & à me toccherà à seruire d'esempio à gl'altri, mà ecco di quà Rullo; ò Rullo tù stai molto pensoso.

SCENA SETTIMA.

Rullo, & il sudetto.

Rul. FRatello io hò di che. O se tu sapessi le mie miserie, tù mi leuaresti da questo mondo per liberarmi da vna morte poco honorata.

Br. Accademia. E di qual morte così infame temi morire?

Rul. Voi tù che te lo dica.

Br. Di pur sù.

Rul. Mà non dir nulla à nessuno à dirtela io mi fò vn pronostico d'hauer à morirmi di fame.

Br. Come di fame?

Rul. Di fame, famissima guarda te la dico chiara. Tù sai come noi stiamo, che il Padrone è forestiero, che io per me non sò chi si sia, poi che come tù sai lo presi à star meco quãdo venne in questa Corte, hà poco tempo, e manco ceruello: non hà nè Casa, nè Tetto, non hà nulla al Sole, che vn pò di bucato, che vi tese à questi dì la Lauandaia ci fù portato via è gli è entrato in testa di voler pigliar moglie, e dice che vuol torre quella ragazza, che vi hauete condotto quà, e che la vuol chiedere al Rè. Lui non ne hà vno, che tù sai; che noi ce ne stiam quà da poueri-

gen-

gentil'huomini.

Br. Eh burli tù? anco questo ci voleua; oh vuol'esser pure il bel negozietto, s'io non m'inganno.

Rul. Tù senti: hora considera tù bella sposa, che vuol esser questa, perche tù sai, che egli è borioso, e quella pò di prouisione, che gli dà il Rè; il più delle volte è debita al merciaio per tanti galani, si che spesso, spesso la sera non c'è quasi da cena: Io non posso sẽpre fare la monellata d'andare in cucina à furacchiare, qualche auanzugliolo, perche oltre alla vergogna, che non sarebbe nulla, quei maladetti guatteri, perche io gli scemo la prebenda, che veramente è poca, mi danno ventrate di libre. Mà senti, se questa qui è da ridere. Tù sai che la Casa, quando ci sono forestieri malati, gli dà mangiare i medicamenti, senza spendere, si che per rimedio, quando non c'è da empier il ventre il Padrone si botta malato, & io fò il simile, si beuiamo sette, ò otto sciloppi per vno per mattina: viene il medico mandato dal Rè gli tasta il polso, e subito referisce, che il nostro male è della scromanzia.

Br. Come sarebbe à dire?

Rul. Nella gola dice che non è nulla, e come habbiamo smaltito, vn pò di dieta siam sani.

Br. Hor sù tù ti puoi preparare in tanto à prouedere le gioie alla sposa.

Rul. Hò paura ch'habbi à esser vna sposa giusto come vanno i cani di vendemmia.

Br. E come vanno per vita tua?

Rul. Senza Catena.

Br. Te ne verrà compassione, e gl'è ne prouerai vna tù.

Rul. La compassione sarebbe, che mi bastassi l'animo à trouar da star allegramente vn mese; perche io non vorrei anche che noi ci facessimo vituperare, appresso il Rè, noi, che facciam tanto delli splucatori.

Bru. Vuoi tù che io ti dica, io credo, che dà vn pezzo in quà, in materia del vostro buon viuere, siete diuentati nemici capitali della Carne.

Rul. Giusto, come tù sei nemico crudelissimo de Pesci.

Br. Perche?

Rul. Ricordati, che auanti andassi à stare col Generale haueui continouato dieci Anni intieri à bastonargli, ma ecco tutta la Corte, alla volta nostra.

Br. O Corte, corte, sò che alla fine hai esser per me la Corte del Bargello.

SCENA OTTAVA

Alberto, Federico, e Sudetti.

Fed. E Come io diceua à Vostra M. rotte le mura, atterrate le Porte, passai à forza nelle nemiche scoglie. Già con i ferri tinti di nemico sangue gridauano Vittoria i miei generosi soldati, vita chiedeuano i miseri Cittadini, de i quali restarono estinti i più valorosi, i più codardi, anteponendo il timore di vna morte coraggiosa à i lacci di dura seruitù, volontarij posero il piede alle Catene. Non permessi, che alcuna offesa si facesse alle Vergini, in libertà le lassai. Vna

sola

ſola mi compiacqui menare alla Corte. Queſta fù vna mia curioſità per paragonare la bellezza di quelle dame, alla vaghezza delle noſtre, quale è vna ſchiaua, che di preſente dimora in Corte.

Alb. Altri ſchiaui conduceſti?

Fed. Molti io ne laſſai nel Caſtello vicino: vn Vecchio ſolo conduſſi alla Corte, perche nō eſſendo io cōſapeuole dell'accidente di Voſtra Maeſtà bramauo farli vedere, come l'huomo tal'hora s'inganni nell'apparenza. Egli è d'aſpetto Nobile, ma di animo vile, e maluagio, appreſſo del quale ſi trouano Lettere di congiura, contro V.M.

Alb. Congiure contro à vn Rè coſi giuſto?

Fed. Gli tacqui la certezza, che teneuo de'ſuoi tradimenti, & ingannandolo, con apparenze corteſi, l'hò condotto nelle forze di V.M.

Alb. Sagglamente operaſti ò Prencipe ſempre vi ſiete moſtrato bene affetto à queſta Corona. E là ordinate, che toſto, che giunga il maluagio Vecchio s'arreſti, e per tanto che di lui ſi diſponga ſe li aſſegni vna ſtanza per Carcere.

Br. O s'io poteſſi ſcappare di quì. Ecco appunto il Vecchio, oh che bella confuſione di diſcorſi s'hà à fare.

SCENA NONA.

Andronico, Capitano alla Guardia, e Sudetti.

Andr. NOn è poſſibile, che in me s'acquieti lo ſdegno? à me vile à me viliſſimo.

Capitano lo ferma, egli prende l'armi.
me? E di che delitti son Reo? Deh lassatemi publicare la mia Innocenza à questo Rè così giusto.

Bru. Signore mi dispiace la vostra disgrazia. Il tutto sù cagionato dalla calunnia di Adamasto. Di grazia andate via presto, perche potresti più irritare S.M.

Rul. Fa gli onchiacci, e vendicati, che ad ogni modo ei non ci vede.

Fed. Andate via, ò Conte, che sarà mio pensiero di scoprire queste falsità appostevi, non tardate, che più velocemente potrò seruirui.

Andr. Vi raccomando mia figlia.

Fed. Voi m'offendete, ò Conte. Ad vn marito così Amoroso è superfluo raccommandar la moglie,

And. O Cielo, e così principiano i ristori di questa etade, vado innocente alla pena, ah Adamasto Traditore.

Fed. Sento l'anima, che in parte si tranquilla.

Alb. Ma ecco la Regina, simulate ò luci, perche è tempo, si ritirino i serui.

Br. Mi seruirò della grazia, che mi fà S.M.

Rul. Io che farò tornerò à contemplare frà gli ozzi eterni di tacite pentole, e d'abbandonati schidoni le ruine d'vna desolata Cucina.

SCENA DECIMA.

Rosmira, e Sudetti.

Ros. PEr impedire, che Endimira mia Nipote sia la prima à riuerire il Prēcipe

pre-

precorsi la sua venuta, ò che vaghezza, che vedete occhi miei? Ciò che da voi partì bello, leggiadrissimo ritorna.

Alb. Ecco la mia furia, mie pupille ora che siate credute estinte per meglio conoscere i diffetti del mio Sole fateui d'Aquila.

Fed. Mio Rè giunse la vostra Consorte, e mia Regina, alla quale vmilmente inchinandomi bacio le vesti.

Rof. Principe: Mà ecco Endimira, importuno incontro.

SCENA VNDECIMA.

Endimira, e Sudetti, e Eristena.

End. Ecco il mio sposo. Ecco il mio bene.

Eris. Ecco il mio Demone, ecco la mia furia.

End. Ma che vedo?, la Regina. Ecco il mostro di gelosia, ecco la cagione da ingelosirmi.

Alb. Per affatto ridurmi, nel mezzo d'vn abisso, giungono due altre femmine, gran fatica è dissimular gli sguardi.

Fed. Se io goda nel riuederti, ò Endimira quell'anima, che nel tuo Core dimora, te lo faccia palese, poiche volendoli esplicar con la lingua sono gl'accenti miei soffogati in vn mare abbondante di gioia.

End. Mio Federico se il dirmi.

Rof. E che direte Endimira?

End Principiauo à riuerire il mio sposo.

Eris. Di pure il mio Tiranno.

Fed. Eristena, che dirai? taci

End. Lasciatela dire, ò Federico?

Erif. Non è mio Tiranno costui, se mi tolse la libertà? Perdonatemi Federico s'io trascorsi.

End. Diceuo ò Prencipe: Rispondano alli affettuosi.

Rof. O bel discorso.

Alb. Di che vi dolete con Endimira, ò, Regina?

Rof. Mi dolgo, & à ragione. Non ode la M.V. come ignorante mia Nipote, dourebbe, con le più sonore voci, immitare la dolcezza, di quelli accenti, che furono per aggrandire il suo poco merito, organizzati dalla bocca del Principe, & à pena sà sciogliere la lingua: non hò ragione?

Erif. Chi porta in petto vn'inferno, non merita esser solennizzato, con armoniosi accenti.

Fed. Temeraria; non tocca alle tue pari.

End. Parlerà per me, già che à me non è concesso: Deh lasciatela dire.

Erif. Nò che non merita l'armonia delle voci, chi solo frà li strepiti di marte appaga il gusto al suono di sanguinosi acciari. Federico è forza il compatirmi.

End. Il parlare di costei mi insospettisce.

Rosm. La longa dimora di Endimira in questo luogo, mi toglie ogni speranza.

Fed. Se più quì mi trattengo, diuento lo scherzo delle Donne.

Alb. Frà vn mare di non intesi concetti ondeggia l'anima mia. Perche non riuerite lo sposo Endimira?

End. Non voglio disgustare, chi mi è Superiore.

Rof. Sete troppo Superba.

Rof-

Alb. Rosmira insegnateli, dunque, come deue dire.

Ros. Mi dà licenza, che nell'istesso modo, che Endimira dourebbe ragionare, con il Principe, io parli?

Alb. Ne godo, considerando, che trattandosi d'operar cosa, che ridonda in honore di vostra Nipote, molto v'affaticherete, si che dalla vostra lezione diuerrà Eccellente Endimira.

Ros. Comincio vedere.

Alb. Con impazienza l'attendo. Occhi hor, è tempo, che facciate la parte vostra.

Ros. Federico anima mia?

End. A mio marito?

Alb. Tanto ardisce vna moglie?

Eris. Tanto s'auuanza vna Regina?

Fed. Voi fermate discorso?

Ros. Faceuo riflessione sù quell'anima mia, parendomi per cominciare vn dir troppo ordinario; temeuo ancora della mia poca espressiua, che douendo rappresentare i sentimenti dell'altrui cose poco valessi. Oh come è difficile ad vn'anima occupata da'pensieri indrizzati, al suo bene, che siate voi, ò Alberto, farsi eloquente per altri, con tutto ciò la premura, che tengo di bene ammaestrare vna Nipote, nelli affetti di suo marito, mi somministrerà eloquenza, è mi farà faconda.

Alb. Non dite ancora?

Ros. Pur troppo io dirò. Principe ecco colei, che dal tuo bello imparò ad amare dal di cui amore imparasti à schernire, e questo io dico perche non s'ama, quando la cosa amata si soffre così lontana. Ecco chi ti sep-

pe idolatrare, ma in breue vidde altro oggetto idolatrato da te: voglio dire, che à pena dicesti d'esser mio, che secondando le vestigie di Pallade à ritrouarla n'andasti, in seruirla impiegasti i più belli Anni della tua verde etade. Piansi la tua perdita è vero, & hoggi douerei festeggiare per il tuo ritorno, mà che mi vale, se ad ogni modo, non ti racquisto? E questo auuiene, perche non ti vedo il Core, non è così Endimira.

End. Se vedete il mio, mentre sapete ciò che di Federico penso, non douete por dubbio in che grado il suo si ritroui.

Ros. Pur troppo io lo sò. Ah Federico sò ben io che tù non m'ami, che se mi hauessi amata à quest'hora io sarei più felice, e tù men crudele, poiche viuendo tù lontano da me non ti degnasti, con poche righe ratificarmi, la grandezza del tuo affetto, onde io non ti potei scemare, anzi fù forza accrescere il titolo di crudele, poiche se bene la lontananza necessita à non vedere il desiato sole, da vna nube di negri inchiostri si vedono traluccre i raggi di vn vero affetto. Ma lassa, mentire io ti parlo, tù mostri di ascoltarmi, mà non mi sente il tuo Core, quel Core, che non crede à miei detti, perche finti, li crede. Nò che nõ fingo mia vita.

End. O dunque non fingere?

Ros. Sempre crederti, che sincera, e non finta tù fussi col Principe. Dico, che non fingo, perche credo, che sia vero quanto ho detto al Prencipe, parlando per te.

End. Hauete ragione. Ah che lo sdegno m'vccide.

Tor-

Rof. Torno à dire, che non fingo, ò mia vita, mà con i più viui sentimenti dell'anima.

Alb. Tanta suisceratezza, ò là.

Rof. Così douerebbe dire Endimira.

Alb. M'era vscito di mente, che discorreui per la Nipote seguite.

End. Non posso più soffrire.

Erif. Moro di gelosia.

Rof. E per darti maggior segno dell'affetto, mio amato Federico, queste braccia.

Alb. O questo è troppo vna mia moglie.

End. A vn mio marito.

Ref. O stolti così douerebbe fare Endimira. Alberto vi pare ch'io la discorra bene?

Alb. Certo che sì: non m'ingannai: molto è ch'io conobbi il vostro valore. Rispondeteli Federico.

Fed. Obbedisco: Endimira benche lontano io vi fussi dalli occhi mai fù lontano il mio Core da voi, mà parlo per voi Endimira.

Eris. Testifica di nuouo da se stesso, che meco finse il traditore.

End, Principe parlate pur meco?

Fed. Teco parlo, e non con altri mio bene.

Rof. Par che voi non intendiate Endimira hà à far conto, che io sia voi.

Fed. Ne ti credere, che il mancar di mie lettere deriuasse, da mancanza d'affetto, perche non è mancamento quello, che già mai non s'è promesso, voglio dire, che se io vi promessi eternità d'affetti, non vi promessi di scriuere, intendete Endimira.

Rof. Ah crudele t'intendo.

End. Non dico questo io.

Rof. Non tocca à voi à rispondere se volete.

Fed. Et io torno à dire, che non son crudele, quale mi vai dichiarando.

End. Et io replico, che non hebbi mai questi sentimenti.

Rof. L'hò detto io per voi, sete pure importuna.

Fed. Mà tutto amore à te ritorno, e già che viuesti tormentata, dalle mie lunghe dimore, eccomi, ò mia Endimira, ad esser tuo per sempre.

Alb. O che strani capricci vedete occhi miei.

Fed. Mio Rè con licenzia della M.V. partirò, con la mia Consorte.

End. Contenta à te ne vengo altro non bramo.

Erif. Io Gelosa vi seguo.

Rof. Io schernita mi parto.

Alb. Io chiaro vado à risoluere.

Il Fine del primo Atto,

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Segue la Sala, ò Cortile.

Endimira, Adamasto, Federico, Eristena.

End. A Me piace il vostro pensiero ò Adamasto. E bella la Dama afferma il prencipe esser di gran natali, & in vero le di lei qualità non hãno bisogno d'altra attestazione. Così mi andarò assicurando.

Ada. Ascriuo a mia fortuna il porre il mio piede fra le catene d'Imeneo per liberare da dura schiauitudine la bella Eristena Principe sete pur contento.

End. Per quanto à me s'appartiene: resta che voi cerchiate di sapere i di lei desiderij.

Ada. Voi vdite, ò bella schiaua, sete voi contenta?

End. Anzi se ne deue gloriare.

Eris. A me Signore?

Ada. A voi.

Eris. Non mi schernite così sò bene anch'io che la mercanzia delli schiaui hà poco credito nel traffico d'Imeneo, e che l'oro della nobiltà non impaccia co'nostri ferri che per raddoppiargli.

Ada. Per raddoppiarli sì, ma al mio piede, e per affetto sciolti da questi tuoi legami di Seruitù.

End. Amici il tempo, e quel tesoro che spesò infruttuosamente non si racquista. Hora resta ambedue il più bello dell'etade fiorisce risolueteui à godere vna primauera di

con-

contenti. Sù che si tarda, se ci applaude il Rè, lo consente il Prencipe lo desidera Adamasto, & vna modesta taciturnità della Dama lo conferma, qual minima polue d'impedimento, serue à sconcertare il felicissimo corso d'orologio così bene accordato di queste nozze?

Ada. Io non attendo che la sua destra, e voi esaudite Federico.

Fed. Mi rimetto come poco anzi vi dissi à i voleri della Dama sapendo che è vn tradire quell'Arbitrio, che diede a Ciascuno il Cielo nell'elezione l'Imperare all'altrui volontà. Eristena che farai.

Eris. E che volete Signore da me? de lasciatemi.

End. Sapere se voi sete contenta di queste nozze.

Eris. Io contenta?

Fed. O Dio in che laberinto mi trouo.

Federico accenna à Eristena che neghi.

Ada. Signora almeno cauatecci di dubbio.

Eris. Non intendo ciò che m'accenna.

End. In somma ogni gesto di costei m'è vn incentiuo alla gelosia Principe se fusse possibile il penetrare i vostri interni se saperebbe come regolarsi.

Fed. Io non hò interni, che per compiacerui, se a voi gusta che Adamasto sposi la schiaua, sommamente, ne godo, e per quanto Signora; sù lei si estende la mia auttorità gl'è la concedo.

Eris. O Dio senti che tradimenti me li concede per quando s'estende la sua auttorità s'io li son moglie.

Fed. Che farai ſchiauetta ?

Eriſ. Io fui deſtinata a voi cioè ſoggetta a i voſtri comandi voi mi prendeſti, ma oh Dio troppo barbaramente, voi di me fate ciò che vi piace ſapendo che non ſete per oprar coſa di mio diſonore, e che à voi porti biaſimo.

End. Come parla pietoſamente.

Fed. Senti preteſti.

End. Se voi in Federico riponete le voſtre reſolutioni, & egli dice che quanto s'eſtende la ſua Auttorità vi concede ad Adamaſto; Adamaſto accoſtateui.

Ada. Mi auuicino alla mia sfera.

End. Accoſtateui Eriſtena.

Eriſ. Se non cura ne sà trouar modo il Prencipe da liberarmi da queſti ſucceſſi, e che ci hò da poter io?

End. Ambi toccateui la mano.

Eriſ. Mi guarda ſeueramente il Prencipe, e che dite mio Prencipe?

Fed. Attendo il fine.

En. La parola è già data. Non ſi deue mentire frà dame, e Caualieri, prendo ambedue le deſtre, & inſieme congiungendole reſto in parte allegerita da miei ſoſpetti. Amici à Dio.

Ada. Ottenni il mio deſiderio, mà la ſtrauaganza di queſto ſpoſalizio mi confonde, Signora ſpoſa ci riuedremo, *parte.*

Eriſ. Satisfeci à vn tiranno, e vna geloſa.

Fed. Fui ſpettatore della sfacciataggine di vna moglie.

Eriſ. Io obedij i voleri d'vn marito ingiuſto.

Fed. Finſi per ſcoprire l'altrui vergogne.

Di

Eris. Di pure per non far noti i tuoi tradimenti.

Fed. Tù m'hai ridotto à segno ò Eristena che per me non è più honore.

Eris. Et io ne fui la cagione? Ah spergiuro, io hò tolto lo splendore alla tua fama?

Fed. Dimmi come ti farai lecito viuere alli amplessi di due mariti? Dì, che scusa potrai addurre in discolpa de tuoi maluagi penfieri; ardisci auanti a me accettare vn'altro sposo.

Eris. Senti come ben discorre. In vano cerchi che queste tue reprensioni seruino d'argine per impedire il torrente delle mie giuste querele. Tu di quei delitti, onde sei reo cerchi aggrauare vn innocente, mà Principe siamo quì soli, non ci ode altri che il Cielo, lassa discorrer la tua coscienza, fà che con mille orecchie riceua i sentimenti delle mie troppo viue ragioni, ricordati, ò perfido adorato, che hoggi ardisci imputarmi di moglie inonesta per riceuere vna sēplice fede, che in vn punto si può dissoluere, da vn Caualiero, da te stimolata con minaccie, e guidatali poco manco, ò disleale che in seno, tu che sai d'esser mio marito, ti vantaggi, ò infame con dire, che hebbi diletto in queste nozze, e non t'auuedi che i miei disonori sono tuoi, che offendendo il mio decoro vituperi te stesso, che al fine ti sono moglie, e come deuono esser le moglie, ma non poi tù dir così nell'essermi marito. Mi soggiungi come io mi feci lecito viuere soggetta alli amplessi di due mariti, e tù come ti fai lecito viuere a quelli di

due

due moglie? Si che quando fussero state con fondamento; le nozze frà me, questo Caualiero ti hauerei pagato di quella stessa moneta, che tù per ingannarmi spacciasti sul banco della mia sincerità. Guarda ò scelerato à che segno si riduce l'amor mio: potrei publicare i tuoi tradimenti, e li taccio; girmene alla patria e prouocare i miei honorati parenti à racquistare con aspre vendette il mio honore, e me ne stò inuolta frà il fango di seruitù sotto il Carico di mile ingiurie da coloro, che dentro alla mia patria hauerebbono ambito seruirmi di pauimento, tutto per amor tuo sopporto, per non infamarti taccio, e tu scortese mi sgridi, mi offendi? Prencipe se voi, la mia morte al fine, e tù la chiedi.

Fed. Hauete voi detto ancora?

Eris. Non tanto quanto comportano i tuoi misfatti.

Fed. O mai ti deueresti esser accorta, che io vò simulando le passioni del core, tù per maggiormente affligermi non passi vn momento, che non mi rinfacci queste poche leggierezze mie. Ti fò sapere che con affetto indicibile amo mia moglie.

Eris. Ne menti.

Fed. Amo mia moglie, mia moglie è Endimira, solo quella per vera moglie io conosco, ella fù prima mia che io fussi tuo; ciò che malamente si contratta, e soggetto all'annullazzione. Quando tù comperasti questa possessione era ad altri venduta: se incauta ben non appristi gli occhi, il danno

deue

deue esser tuo, onde io ti dico, che non vorrei, che questi tuoi continoui rammarichi che ad ogn'hora mi vai facendo per la corte giungessero alle tue orecchie. ella mi adora, io consecrai l'anima à quel bello, che si rende per eccesso incomparabile, son ridotto à segno tale, che s'io non lo veggo sospiro, s'io non li parlo mi accoro s'io non li sono appresso parmi vn inferno; non hò Eristena alimenti che mi sostenghino contro il rigore delle parche che quello delli sguardi suoi, le sue fiamme mi somministrano il calore, mi compartono i respiri l'aure che escano da quella innamorata bocca. Il suo bel gesto mi dona il moto; Il souerchio dell'amor ch'io le porto m'insegna, con farmi à forza esprimere le mie passioni à parlare. In fine è suo ciò che hò di vita, ciò che hò di contento da lei depende. Non imparai à gustar delizi,eche ne suoi conuiti, delizie per me fortunate, se non fussero rese amare dà i veleni del tuo matrimonio. Mà forza è che io ti confessi, ò Eristena, che quando le gustai ero pazzo, e che sia il vero fà reflessione sopra i tuoi meriti, e quelli di Endimira, non sei tù vn inferno in paragone di quel Cielo. Vergognati à presumere la mia adorazzione, mentre dama così leggiadra sospira il non hauer più core,più anime,per dedicarmele,ah che non ti serue l'essere stata il mio precipizio, che ancora con le tue insanie, con le tue gelosie voi suscitare gl'incendij in questa Corte. Acquietati, acquietati, ò Eristena, e ti serua il poter dire, che facesti cadere con poca
pugna

pugna di lusinghevoli affetti colui le di cui cadute furono in vano tentate dalli eserciti più poderosi del mondo.

Eris Hai tù più scherni per affetto martirizarmi; Io sò, Io sò crudele che la scarsezza del mio merito non era degna delli affetti d'vn tanto Caualiero, conosco quanto sia bella la Dama, e sò piangere i torti, che tù le fai, quanto mi dolgo di quelli, che tù facesti à me, poi che le sue suenture sono mie, i miei trauagli hanno per correlatiuo il suo stato infelice, ma che colpa ci hò io se tù mi amasti? Condannisi dunque l'indole mia benigna che mi indusse per atto di cortesia à corrisponderti. Dimmi errai negando di nõ voler dar conforto alle tue pene amorose senza le diuine circõstanze del matrimonio? per hauer sentimenti di dama honorata hò errato? Oh fossi io stata presaga di così mostruosi portenti, che più tosto che douer esser chiamata il tuo precipizio, haurei consecrato alla perpetuità della tua quiete il mio honore, mà, ò Dio, tù commetti gl'errori, e tutte sopra di me diluui le colpe, e l'accuse. Io ti offendo. Io ti tradisco? io ti turbo i cõtenti? Io sono il tuo inferno? Ah mio Federico non mi tormentar più ti prego, e ti sembri poco supplizio, che io ti deua vedere nell'altrui braccia. Ma se il corso di mia vita impedisce la Carriera a' tuoi contenti, troncala ò carro; fà funesta strage di questa qual si sia pouera bellezza che cagiona i tuoi, & i miei danni. Eccomi a tuoi piedi, prendi il mio sangue, con esso disseta le tue brame, sommergi in quello i torti

che

che io ti cagiono, lassà andare a viuer frà l'ombre chi nel tuo cospetto, ti serue d'ombra, e non di moglie,

SCENA SECONDA.

Endimira, e Suddetti.

En. CHe mirate occhi miei? e non vi chiudete?

Eris. Sì sì vccidimi pure, ch'io attendo i tuoi Colpi, in vece di quei baci maritali, che non furono destinati per questa bocca nata solo à i sospiri.

En. Di baci ancora si discorre?

Fe. Rimasi vna pietra, e pure segue Eristena i suoi lamenti; e non vede la gelosa consorte. Sì che io ti voglio battere malnata Schiaua. Se tù desti fede ad Adamasto, come hora nieghi voler esser sua sposa?

Eris. Anco questo vai cimentando sul fine de i giorni miei? oh marito troppo inumano.

Fe. Che marito? oh Dio son morto.

En. Viuete viuete Federico, e tralassate di oltraggiar quelle membra, che pure sono vostre.

Fe. E perche son mie? io non vi intendo, Endimira dichiarateui meglio.

En. Non son vostre se questa schiaua fù vostra preda ne i campi di Marte.

Vede Endimira,

Eris. Oh mia Signora; Perdoni alli occhi miei che sommersi fià il pianto cagionato da vn mio sollito accidente non le veddero.

En. Seguite seguite i vostri lagrimeuoli ragio-

gionamenti, non chiedeui la morte al Prencipe?

Eris. Per liberarmi da vn' infinità di miserie, che io soffro lungi da i miei cari parenti chiedo la morte.

En. Fate pure, non voglio impedire i vostri desiderij. Consolatela Prencipe s'ella brama morire.

Eris. E vero Signora mà.

En. Nò nò non son così arrogante, che voglia rompere le conuenzioni, che sono frà voi e la morte, fate pure ciò che volete.

Fe. Se voi morire ò perfida hò Core da satisfarti.

En. Non tanta Crudeltà ò Prencipe.

Er. Non volete più che io mora eh Signora? non hò Spirito che per compiacerui.

En. Non parlo; è saggio il Prencipe, voi sete prudente, guardate ciò che il vostro caso importa.

Eris. Sì ch'io voglio morire non ponno acquietarsi i miei affanni se morte non diuenta mia inseparabil Compagna.

Fe. Sì che al fine tù vuoi morire?

En. Pare che non l'intendiate sete pure indiscreto vi duole la di lei morte eh?

Eris. O Dio, e vero ch'io bramo morire ma perche?

En. Vi spauenta la morte eh? Principe se non vuol morire lassate che viua.

Eris. Ma se così viuendo potrei sturbare l'altrui gioie, non è vero che io voglia viuere.

End. Si vecisa dunque s'à lei così gradisce.

Eris. Ma ò Dio di quali delitti son rea?

End. Bella schiaua.

Si-

Eris. Signora.

End. Voi volete, e non volete: si che sia bene per dar tempo al vostro Core, che in parte allegerito da tante passioni meglio risoluerà per adesso vi ritirate.

Fed. Oh maluagia tù mi tradisti.

End. Deh acquietateui Federico; se voi foste cagione de suoi trauagli.

Fed. Io Signora? E perche?

End. Se gli togliestе la libertà.

Eris. E mio Signore il Prencipe, io godo delli strazi che mi fai.

End. E gran virtù, ò Federico saper cattiuare l'altrui beneuolenza con rigori.

Fed. E il proprio di tal sorte di gente.

End. Non l'abbassate tanto.

Fed. La tratto conforme la sua conditione.

End. Dunque vi farete lecito così trattar me?

Fed. Tolgami il Cielo pensieri così rei, e perche questo Signora?

End. Ricordateui, che vi son moglie si che se la volete trattare secōdo la di lei cōdizione; sono cō voi dell'istessa conditione ancor io.

Fed. Io non v'intendo.

End. Basta à me, che intesi voi.

Eris. Signora io non vorrei.

End. Non sò quali sospetti vi formate ò bella schiaua da miei discorsi.

Eris. Non sospetta Signora, chi hà l'interno purissimo.

End. Quando l'interno è puro, non si scuoprano tanto le macchie sul volto.

Fe. Le mestitie della schiaua son cagionate da miei sdegni.

End. Non parlo cō voi, parlo cō vostra moglie?

Con

Fed. Con voi dunque parlate.

End. Vi dissi che parlai con vostra moglie; basta meglio haurei detto con vna delle vostre mogli.

Fe. Non sono da credersi le querele di vna schiaua.

En. Son ben da credersi l'esplicationi di vna moglie tradita.

Eris. Menti vaneggiando la lingua.

En. Non si vaneggia quando si piange à piedi di vn traditore.

Fe. Fui sempre leale.

En. Forz'è che essa sia dunque falsa.

Eris. Son rea di mille colpe.

Fe. Non sentite Endimira, che da sè lo conferma.

End. Chi da se stesso conferma le sue sceleraggini, ò è pazzo ò mentisce.

Eris. E pazza, e mentitrice, io sono.

End. Non è stolto chi tale si confessa.

Fe. Dubitate, che io sia per mancarui di fede ò Signora?

En. E come mai potete mancare di fede se per abbandonarme me, ne cercaste vn altra da costei.

Fe. Son morto.

En. Orsù bella schiaua ritirateui.

Eris. Non deuo lassare il mio padrone senza la mia assistenza.

En. A lui serue quella della moglie se bene come fusse così ancor io vi potreste assisterli.

Eris. Signora io non intendo: non hebbi mai marito.

En. Il nasconderlo è vn dichiararlo infame.

Eris. Honorato è Federico.

Dun-

En. Dunque è vostro marito.

Eris. Come volete, che questo sia se voi dite esser sua moglie.

End. Io sono sposa del Prencipe.

Eris. Et io moglie di Federico.

End. Horsù vi dico che vi allontaniate.

Eris. Se voi lo dichiarate mio marito, non sò che mi possa negare il di lui commerzio.

En. Sapete chi ve lo può negare?

Eris. Chi?

End. Io che le son moglie.

Eris. Se voi le siate moglie, e dite che gli è mio marito forz'è che voi gli stiate appresso, e che egli stia appresso di me.

Fed. O infelice me à che son ridotto?

En. La gelosia adunque come vi tratterà mentre io li dimorirò appresso?

Eris. Et à voi come sarà di martire mentre egli starà appresso di me.

Fe. Folle ben sete ò femmine, se vi credete, che io deua esser marito d'ambedue.

En. Viuerai mio sposo come per lege deui, essendo tua moglie.

Er. Et è giusto, che appaghi à miei desideri essendo mio marito?

End. Ama Federico, egli mi sposò.

Fed. Io adorai Endimira ella mi diuenne moglie.

Eris. Tù di me t'inuaghisti, e mi diuenisti marito.

En. Mio sposo andiamo.

Eris. Mio consorte seguitatemi.

Fe. Che bramate sposa diletta?

En. Ciò che di tua brama.

Eris. Ciò che di tuo desio.

Non

End. Non parla con voi.

Eris. Non ragiona con voi.

End. Discorre con la moglie.

Eris. Io li rispondo come tale.

End. Chi l'hà à giustificare?

Eris. La Conscienza del Prencipe.

End. Sia ciò che vuole son troppo viue le mie ragioni.

Eris. L'haueremo tutte à due.

End. Se vedrà.

Fed. O misero, e che dourò fare per scampar dall'ira di due Donne infuriate? partirò.

Eris. Doue andate.

End. Così senza di me vi partite ah consorte:

Eris. Ah marito.

SCENA SECONDA.

Si Muta in Giardino.

Adamasto, Rullo.

Ada. E Sequisci quanto io t'hò detto: ma forz'è che io ti replichi il tutto per non rimanere al fine schernito dalla tua balordagine.

Rul. Bene.

Ada. Trouerai il Principe Federico, e digli che per affare importante da trattarsi frà ambedue sia contento frà mezz'horà quà trasferirsi intendesti.

Rul. Vò siate il bel capone? alla prima v'intesi innanzi che voi cominciassi à parlare; mà volete voi ch'io vi dica, e non mi par che voi l'intendiate: sò anch'io quel che volete dire della cosa delle due moglie; volete

che io conduca alla mazza il Signor Federico per fargli qualche brutta cosa. Se lasciategli andare, e se voi potete hauere del bene ancor voi aiutateui, ne v'importi che il terzo, e il quarto pigli più d'vna moglie, ma fate ancor voi come dice il Cacciatore quando hà presa vna lepre, gridate all'altra, perche vedete delle moglie cattiue se si potesse bisognerebbe far come delle Camice mutarsene almeno vna la settimana.

Adà. Taci, e queste tue sciocche parole racchiudi nel più profondo del Core. E non hò forza à mostrar sentimento se ingannato, e schernito da questi perfidi lassai trascorrer la destra à donar vna fede à chi ad altra fede haueua legato l'animo? Deuo rattenere frà i limiti della sofferenza i miei giusti furori vers'vno che per impedirmi il possesso di questa bellezza si fece lecito soggettarsi alli amplessi di due mogli. A che pure troppo veggo giunto il tempo di vendicarmi con Federico, che due volte mi tradisce, già impedisce le mie nozze con Endimira hoggi mi turba quelle d'Eristena. In fine è degno di non picciol flagello, chi lassà viuere impuniti coloro, che le leggi del Cielo vanno sì approbriosamente profanando.

Rul. Come la stà così della Cosa del prurito, e dell'imbroglio del Cielo, voi hauete non che vna mille delle ragioni, & io come quello, che per la scarsità del Ceruello hò il Capo voto, più facilmente Capisco de gl'altri omai fatto Capace dico anzi, che è bene, e non si deue permettere che se il Prin-

cipe hà preso due mogli, e le mogli hanno preso il Principe, & hauendo preso il Principe, preso ancor voi, voi loro, loro il Principe, & il Principe voi.

Ada. Che dirai?

Rul. Direi, che mi parrebbe vna bella Cosa che noi badassimo à i fatti nostri, e non imbrogliar con le moglie perche se noi facciamo bene; bene i Conti circa il negozio del mettere in Castello mi toccherà sẽpre à far la sentinella intorno alla Tauola, in quanto al mangiare, minime, è via fate à mio modo, badiamo à viuere così, e chi vol moglie la pigli attendiamo à far vna vita Celebrata, e non pensiamo à altro.

Ada. Rullo douresti imparare à discernere i tempi: Sai che tal ora godo de tuoi scherzi: perciò non guardi da quali furie da quali sdegni sia in questo punto agitato il mio Core: Taci ti dico, e quanto t'imposi esequisci perche sempre non mi trouerai sofferente. *Parte.*

Rul. Nò nò in quanto à questo io non hò burlato. Si la cosa delle due mogli mi stà sul cuore quanto à voi.

SCENA QVARTA

Endimira, Brunello.

End. INtendesti: solo dalla morte di Eristena può nascere la salute del tuo Signore, e renderlo honorato Giusto ò che mora costei che indegnamente, se vsurpa vn tesoro che già fù registrato à mio Credito nelli annali del Cielo.

Bru. Ah Signora, e volete che vn'innocente mora per salute di chi l'offese; Parlo per il giusto, e mio Signore il Prencipe, con tutto ciò mi par legge inumana che si deua ricomprare la sua riputazione con li scempi d'vn infelice Signora: Consideratela meglio, non vi lassate trasportare dall'affetto che portate al Principe, e ricordateui, che mal si consiglia, chi dalla propria passione consiglio prende.

End. Non sono appassionata, e le mie risolutioni hanno per fine con il danno di vn solo la salute di molti. Considera che alle preghiere d'Eristena, anch'io mossa à compassione le hò fatto peruenire in manò le chiaue che racchiude in doloroso carcere il suo genitore.

Br. Le sò, e di più ancora, che la medesima è andata in persona à liberarlo con fingere (ò affetto incomparabile) che tutto fusse stato opera del Prencipe, ne sò già quello, che di poi sia seguito, mà perche dunque volete dar la libertà al padre, e tor la vita alla figlia.

End. Perche meno, creda il mondo che io sia stata ministra di questa morte. Ah Brunello, Brunello, che sarebbe della tua vita quando se scoprissero eccessi cosi graui? Ricordati furfante, che ancor tù fusti à parte di questo fatto. Dimmi perche non procurare, che il tuo Principe non mandasse ad effetto sceleraggine cosi grande? Chi potesse sapere tu lo sollecitasti gli porgesti consiglio, & aiuto.

Br. Oh Diauolo questa ci calza. Vi giuro Signo-

gnora, che se io secondai in cosa alcuna i voleri del Prencipe ne fui colpa l'auttorità, che ha sopra di me, e la forza del suo bastone di comando al fine fù più vostro seruo, che suo, e s'io lo seruij fedelmente tutto fù per far cosa grata à voi, son galant'homo son per far quanto volete; mi basta hauere scaricata la mia conscienza, mà diceuo.

End. Non più ti comando replicare con l'effetto di quanto ti hò detto. Guiderai quì nel giardino Eristena, circa la più remota parte, & armando la destra di quello Instrumento, che più ti parrà à proposito sacrifica questa vittima alla riputazione del tuo Principe, recidi questa pianta, che fà ombra al mio honore, e se ella ti chiede chi la condanni, dille che fù il marito di Endimira. Esequisci, & auuerti, che la tua morte non habbi à pagare l'altrui vita.

Parte.

Br. Sia quel che esser si voglia, val più vn palmo della mia pelle, che la vita di quante donne sono al mondo. Confesso, che per salute d'Endimira, e del Prencipe è necessaria la morte di costei solo mi spauenta douer essere io il ministro. Grande infelicità di chi serue, sottoponendosi a perire ò à far cosa contro il douere, e contro il giusto.

SCENA QVINTA.

Adamasto solo.

AMore se tù sapessi adoprar l'armi per rendermi vinto alle bellezze di costei

somministra ardire à questa destra, acciò rompa quei legami, che mi negano viuer frà le sue Catene. La vita del Prencipe è la mia morte la morte di lui solo può render-mi la vita. Se Eristena viue sposa di Federico non può esser d'Adamasto, e non deuesi sopportare, che Dama così di merito soffra auanti à gl'occhi le gelosie d'altra moglie, mà di quà comparisce.

SCENA SESTA.

Federico, Adamasto.

Fed. MIo Adamasto desideroso d'incontrare i vostri gusti feci quanto il seruo m'impose, disponete pure di mia persona in ciò che vi aggrada, che sono obblighi miei i vostri comandi.

Ada. Sempre mi confondete ò mio Principe perdonate all'ardire, necessità à ciò mi spinse. Affidato nelle sue offerte ardisco di supplicarla d'vna grazia.

Fed. Dite pure Adamasto.

Ada. Sono seguite per conto di vna Dama alcune differenze frà vn Caualiero, e me, in somma ci siamo sfidati à duello: desidero, se però sarà con sua buona gratia, che mi vogli fauorire della sua protezione, assicurandola, che maggior grazia non sò desiderare dalla sua benignità.

Fed. Caualiero troppo m'offendete, affaticandoui in preghiere, quando vn sol vostro cēno mi può trarre, douūque à voi piace verrò sarò. E debito di buō soldato, lo permette la nostra amicizia, non douete dubitare.

Ada. Mà non resta quì il fauore, che io da lei bramo. Vede quali armi io cinga al fianco, più ornamento della persona che instrumẽto per resistere ne i periglioſi cimenti. Onde non mi trouando appresso altr'arme, ancora di questo la prego che mi vogli honorare di quelle che cinge, sendomi molto ben note le sue proue. Ben s'impugna, & è oltre all'essere di giusta misura, di leggierezza tale, che assicura la Destra dal non mai cedere à indebolito vigore.

Fed. Prendete pure anco la spada, che al mio coraggio non mancano brandi: d'altrà mi fornirò, e se altro vi aggrada comandate.

Ada. Sarà à bastanza questa per vendicare le tue scelleragini, marito infame Principe indegno.

Li vuol tirar Andronico s'abbassa.

SCENA SETTIMA.

Andronico in habito di partire, e Sudetti.

Andr. Honorato è Federico io prendo la sua diffesa.

Ad. Per punire vn traditore non lice oprar armi del pari ci riuedremo.

Fed. Con si fatti inganni si leuano l'armi? mà non andrai superbo à tuo mal grado prouerai i fauori di quel ferro, che indegnamente tieni, e se con inganno me lo leuasti per forza te lo trarrò dal fianco, l'immergerò nel tuo seno. Mà voi che sete buon vecchio da cui riconoscer deuo la vita? Deh palesatemi omai, che non vedo l'-

hora di abbracciarui di riuerirui offerendo-
ui ciò che da me si possiede, sendo che tut-
to è vostro voi con sì bell'atto vi feste Si-
gnor di me. *Andronico si scopre.*
And. Deh cara delizia del mio sangue; non
riconosci il padre di colei che dici esser l'-
vnico oggetto de tuoi pensieri? quello che
hebbe in sorte di appagare i tuoi desideri;
con le nozze di vna figlia. Quell'infelice
vecchio, che per conseruare la tua, e sua re-
putazione soffrì carcere doloroso, doue
forse hauerebbe saputo i voleri de i suoi
crudi destini, se tù non fossi stato così pie-
toso. Sappi che il traditore Adamasto ardì
chiedermi gl'amori di vna mia figlia, di vna
tua moglie, e perche fù da me generosamē-
te suffocato con sentimenti honorati il suo
Maluagio parlare, ardì oltraggiando trop-
po la mia Canizie offendermi con parole
ingiuriose, e poscia girne al Rè, e come tù
vedesti farmi condannare alle Carceri, mà
nō cessò per questo la sua maluagità: ascol-
ta: Venne alle Carceri oue ingiustamente
penauo, vna donna dalla testa a i piedi in
negro ammanto coperta, quale così mi dis-
se: Andronico riconoscete la vostra liber-
tà dal Prencipe vostro genero, e senza altro
dire aprendomi la porta della Carcere mi
rese à i sospirati raggi di questo Cielo, e
subito parti dalla mia presenza. Io abban-
donando le tenebre della Carcere frà la lu-
ce m'abbagliò, stampo tacite l'orme, arriuo
a questi giardini, trouo libero l'ingresso,
fra le piante mi aggiro, odo romoreggiare,
il timore mi ferma, vna voce mi chiama,
animo

animo torna al Core, eccomi ad vn saluatico; vi trouo vna mia figlia, vi conosco vna tua moglie, vedo vn seruo che sta per vcciderla, fugge al mio arriuo lassando l'impresa. Eristena ammutisce, e s'inselua, tento seguirla, te ritrouo nelli stessi perigli di tua moglie, fermo l'empio egli parte, mi chiedi che io sia, mi ti scopro ti abbraccio, e più che mai coi legami dell'anima restringo quelli di nostra parentela. E qual fortuna puossi trouare eguale alla mia, se mi è dato in sorte dar la vita vn altra volta alla figlia, e renderli viuo il marito. Considera caro Federico, che anco la morte di Eristena sarà stata ordinata dal traditore Adamasto, che più si tarda, che non voliamo al Rè per farli noti i suoi tradimenti, e far quelle vendette, che richiedano offese così graui.

Fed. E douere si faremo le vendette. Sogno, ò son desto? Come? Che? Non l'intendo, gli amici mi tradiscono, quelli che sono da me traditi mi scampano da i tradimenti? A Cielo tù tenti per queste vie la mia confusione.

And. Esagera così gran tradimenti non vi affannate ò Prencipe non è poco se ci è concesso dal Cielo tanto tempo di vita che far possiamo le nostre vendette.

Fed. Sì sì faremo le vendette; mà Eristena doue andò?

And. Da quella parte. Figlio ti ricordo l'infelice, non lasciar senza scorta per questi perigliosi tragetti della Corte.

Fed. Hauete ragione sì sì trouaremo Eriste-

na faremo le vendette:

And Vogliamo auanzarci alla Corte?

Fed. Lassate operare à me. Di costà non vi partite fin tanto ch'io non ritorni, acquietateui faremo le vendette. Andronico non partite.

And. Non parto: vi ricordo solo.

Fed. Non temete, resterà punito chi vi offese.

And. Così comanda à voi l'onore.

Fed. Padre non dubitate già che io ci habbi colpa ne vero?

And Come dite?

Fed. Come non dubitate resteranno puniti gl' indegni.

And. Pare insensato il Principe, mà in così strani successi, non è meraviglia.

Fed. Andronico parto.

And. Non date tempo al tempo.

Fed. Si parte.

And. Io quà v'attendo.

SCENA OTTAVA.

Si muta in Cortile ò Sala.

Alberto solo con il solito Pagetto.

Quanto è facile il mondo à restare ingannato li stolti sono reputati sauij, i sauij stolti. I ciechi veggono più de gl'altri. Ma oh Dio quanto sarebbe meglio l'esser priuo di luce in effetto, che sotto finta cecità veri conoscere i suoi danni. Ama l'impura il Principe, e con appassionate voglie non teme gli sdegni della gelosa nipote. Si pasce

di

di sguardi, si nutrisce di discorsi, e nel mio cospetto perche mi crede cieco vezzeggia il marito della nipote la disonesta Regina. Cielo, e come sopporti enormità così graui? Perche non fulmini l'empia acciò non trascorra la mia destra à precipitose resolutioni; Ma lasso se incenerissero i tuoi fulmini la mia Donna, non sarebbe ridotto in ceneri anco il mio Core. Oprisi pure ogni modo per renderla libera da questi vani amori purche seco accomuni le piume Cangia, Cangia pensier ò bella, e dissoluendo vna volta la mostruosità de tuoi amori rendimi alluminato, e contento.

SCENA NONA.

Adamasto, Alberto.

Ada. SIre eccomi à voi per farui noto in poche voci l'infinità delli altrui tradimenti, & i miei generosi trionfi.

Alb. Dite pure ò Adamasto.

Ada. Prenda la M.V. questo ferro lo cinse indegnamente al fianco il General Federico. Questo mal Caualiero, non seruendoli essere dalla M.V. sublimato à grandezze con le nozze d'Endimira ardì lo scelerato di legarsi con altra Donna.

Alb. Come? & è vero quanto odo?

Ada. La Dama è quella, che sotto nome di schiaua hà condotto alla corte: quella dico io che fù da me amata, e da V.M. concessami per satisfare alli amorosi miei desiderij in moglie. Scoperto il tradimento affrontai il traditore; le rammentai i torti che fe-

ce à voi mio Rè: egli tosto si scusa nega l'accuse, io li dò mentite, lo necessito à duellare, egli intimorito ripone la sua speranza nella fuga, io schernito sopraggiungendolo me li auuentai, & afferrandoli con questá destra l'elsa del timido ferro, glrela snodo dal fianco, vergognoso lo lasso, vittorioso mi parto, & à V. M. vengo ad apprésentaré vmile i miei trionfi.

Alb. E tanto ardì il temerario? e tanto potei? tradire vna nipote reale, vn infelice straniera, vn Rè, vna Regina, il Cielo, la sua reputazione? e per compendiare le sue vittorie, che in marzial conflitto fecero eterno risonare il suo nome si lassa torre il ferro per testimoniare la sua codardia? Ah che queste azioni del Principe mi rendono così stupido; che la mente vaneggia, i pensieri s'attristono, i sensi si risentono, li sdegni s'accendono, il Core diuien di fiera, e come mouēdomi à punire lo scelerato trasporta il mal sicuro piede à pericolare resoluzioni. Adamasto valorosamente operasti, pretendete questa spada, e consegnatela al Capitano dicendoli che ad ogni mia richiesta la tengo pronta ritirateui, & attendete dalla mia generosità douuta ricompensa.

Ad. Parto per obedire la M. V. mio Rè compatite alla viltà di questo Caualiero raffrenate li sdegni, e considerate che non è poca pena à i suoi delitti il rimorso della sua coscienza machiata. *Parte.*

Alb. S'io mi lascio trasportare da i furori corro ad eccessi miserabili. Il sapersi rattenere da questi impeti quādo il bisogno lo richie-

de,

de, e gran virtù, mà quando i falli del delinquente varcano i limiti doue ancora passare il segno la sofferenza di chi s'aspetta à punire. Troppo ardì il Principe, giust'è che mora, e che nel sangue di lui restino per sempre estinti i miei ragioneuoli sospetti. Tolto à Rosmira Federico si mitigheranno i suoi sfrenati pensieri: s'in cenere cadrà il Sole che l'incendeua tornerà il fuoco à riunirsi con la sua antica sfera. Mora, mora chi turba la mia pace, chi offende l'honor mio, chi à due mogli si sposa.

SCENA DECIMA.

Eristena, Endimira, Rosmira, Alberto.

Eris. MOra mora il traditore. Mio Rè quel che tradì l'honor mio, quello che offese la vostra Magnanimità.

Ros. Viua viua pur quello ò mio Rè, che col suo valore accrebbe splendore alla tua Corona, stabilì il tuo Regno, ti assicurò lo scetro.

End. In che modo c'entrate, ò mia Zia? à me tocca, à me tocca à parlare sono interessi miei, à me dico tocca à parlare per il marito.

Eris. Se alcuno hà giusta cagione, ò Endimira di dolersi del Principe, e chiedere la sua morte, io sono quello infelice, che fui da questo ingrato sì barbaramente tradita.

End. Vaneggio ò pazzarela, la tradita son io,

fù prima mio che tuo il Prencipe sì che à me si aspetta à punire il fallo, che teco commesse.

Rof. Dico che non errò Federico ma fù il Cielo che volse punire l'arroganza di Endimira, togliendoli quel marito, che ad altri tolse.

Alb. Come? che dite Rosmira?

Rof. Dico che fù prima mio Federico, io me lo guadagnai con la grandezza del mio affetto, à me furono ignote le sue nozze, non lo possiedi giustamente.

Alb. Le difese di Rosmira per il Prencipe li accrescono i delitti. Teme la perdita dell'amante.

Erif. Regina io son vera moglie di Federico è quando anco questo non fusse egli nondimeno è reo, hauendomi poco dianzi machinato la morte, sì che se tù vuoi mantenere illesa la giustitia nel tuo Regno mi deui concedere la morte del Traditore.

Rofmir. Alberto guarda che la morte del Prencipe non sia l'vltimo del tuo regnare.

Erif. Gran Rè se và impunito costui s'offende la giustizia, e il Cielo.

End. Mio Signore se disponete senza il consenso della di lui moglie v'acquistate nome di scortese.

Erif. In questi casi l'auttorità del marito con la moglie si diuide con il ferro, e giusto che egli mora.

Rof. Viurà il Principe.

Alb. Tanto potete in questo regno?

Rof. Ricordati, che io te ne feci Signore.

Alb. E perciò non è più vostro.

Rof. Tanto s'affida vn cieco?

Erif. Così parla vna moglie?

End. Così s'ascoltano le querele di che è moglie al delinquente? Zia non ci hauete loco parriteui.

Alb. Tacete femmine non toccano à decidere tali sentenze alle vostre passioni.

Rof. Parlo per il giusto, ne sono appassionata.

Alb. Conosco ò Rosmira se bene son priuo di luce: le vostre maluagità fanno diuenire Arghi, anco quelli che non hanno occhi. Dico che i falli del Principe meritano la morte. Quel Rè che non punisce i delinquenti si fà reo de suoi delitti. Morirà il Principe, caderanno recise da giusto ferro le tue malnate speranze ò Rosmira. Morirà il Principe, e Endimira, e resterai sciolta da così indegno laccio. Morirà il Principe, ò Eristena, e resterai sciolta, e vedrai le vendette di chi t'hà machinato la morte. Morirà il Prencipe ò Cielo, onde mi connumererai frà i Rè giusti.

End. Morirà il Principe, morirà Endimira.

Parte.

Rof. Se muore il Principe Rosmira è morta.

Parte.

Erif. Se morrà il Principe morirà vn traditore (*Finge partirsi, e torna*) mà morrà il Principe ò mio Rè?

Alb. Non è giusto?

Erif. Si è giusto, i suoi delitti lo condannano, mà non potrebbe la M.V. gastigarlo senza la morte?

Eriste-

Alb. Eristena voi chiedete la morte del Principe, e poi trasportata dal senso vorresti si annullassi la sentenza.

Eris. Mentì la lingua, frenetica parlai, errò il Principe, giusto è che mora, mora dunque. *Parte.*

Alb. Così comanda il giusto.

Torna Eristena.

Eris. Morirà, mà che diranno ò mio Rè i popoli di questo regno vedendo Estinto il pregio de Caualieri, il fulmine delle battaglie, l'idolo della bellezza, non si potrebbe.

Alb. Che dirui Eristena, hà da morire il Principe è corsa la sentenza.

Eris. Si hà da morire, mà ò Dio, se egli more mio core che farai? che guerra mi farete, ò miei pensieri? Sì, si hà da morire, non può distorsi vna giusta sentenza. Adio mio Principe soffri generoso questa pena à tuoi falli pur troppo condegna. O mio Rè sentite, non partite ancora.

Alb. Dite pure ò Eristena.

Eris. Morirà il Principe nol niego. Ma gran dire ò mio Rè, che sia in arbitrio di vn viuente il dar la morte ad huomo, e della morte scamparlo. Ecco potrebbe la M. V. volendo, liberare dalla morte il Prencipe, non'è così, mio Rè?

Alb. I Regi son costituiti sopra i Troni Reali per esser ministri del Cielo: sono quelle leggi, che condannano il Reo, e non altrimenti il Rè, e quelle leggi furono da diuin. volere ordinate. Morirà il Principe.

Eris. O pur deue morire, ò mio Rè, A Dio.

Eri-

Alb. Eristena la giustitia, e la pietà non stanno bene insieme, chi siede sopra Troni Reali non è capace di tenerezze.

Eris. Non dico ò mio Rè per impedire il corso à questo nome, che così bene ragge la Maestà Vostra, e da V.M. è così ben retto, parlo per vn non sò che. Il Principe fù non si posson celare, i suoi deffetti, fù dico mio Rè, si troppo sfrenato: ò quanto hà pianto la grãdezza de' suoi falli, io il sò, che il viddi bagnare il suolo di caldissime lagrime, souente egli mi diceua: Eristena mia, è vero che io ti tradij, ma ne fù colpa vn'affetto incomparabile, che io ti portai, lo cagionò la lontananza della moglie, e di più (sentite mio Rè) cón i più affettuosi sospiri, che vscissero già mai da petto innamorato cercaua ottenere il perdono: non era questo vn segno di gran pentimento? Intendo, sò che deue morire, benche il delitto dell'hauer preso più d'vna moglie non lo condanni à pena capitale.

Alb. Nò, nò v'intendo. Eristena l'offese tanto son grandi quanto che si commettano in persone grandi. Sì hauer il Principe per moglie vna figlia di Rè, che auanza di gran lunga la sua condizione se ben grande è poscia passarsene alle sue nozze d'altra, è quello che lo condanna, perche non deue vna testa Coronata soffrir questi oltraggi nel suo sangue, che se l'offesa fusse caduta in più basso soggetto, minor pena si douerebbe, più lo condanna il zelo della mia riputazione, che la legge: è poi vi souuenga, che voi stessa poco dianzi confessasti

ha-

hauere egli voluto farui priuar di vita, voi stessa soggiungesti, che per questo delitto non si doueua lassare impunito, e che questo sarebbe stato vn volere tradire il giusto. Voi mi chiedete giustizia, io vi contento, che volete ? Deue morire il Principe.

Eris. Mà morendo, resto per questo nell'essere di quando non ero sua moglie ?

Alb. Nò, ma solo di lui vedoua tù rimani.

Eris. Endimira.

Alb. L'istesso.

Eris. Dunque tutte à due vedoue dell'istesso marito ? Si che venghiamo à esser nell'istesso grado di quando egli viueua.

Alb. E chi v'hà dubbio ?

Eris. E che però dunque resulta dalla morte del Principe ?

Alb. Che vien punito il torto, che egli vi fece.

Eris. Ma se io (intenda bene la M.V. il mio è vn discorso) s'io dico li perdonassi ?

Alb. Non serue, li potete perdonare per quãto si aspetta all'autorità vostra di moglie, ma non lo potete assoluere dalla pena che li si deue per giustitia.

Eris. Mora dunque il Principe; ma discorriamola meglio Endimira, & io come dianzi dieeuo restiamo nell'istesso grado; la sua morte poco rimedia al nostro disonore, ecco che per punire il suo fallo più si fanno palesi le nostre vergogne.

Alb. Bene mà.

Eri. Saldi pure; Deue morire il Principe in ogni modo, se si può trouar rimedio, che non apparisca incorrotta la fede che il

Prin-

Principe diede, al Endimira, non si deue fare?

Alb. Sarebbe giusto, come così fusse.

Eris. Dice la M. Vost. che pur lo sentenza alla morte il suo honore che la legge per essere il delitto in personaggio di tanta qualità: ecco ò mio Rè Eristena, che con le sue nozze con il viuer moglie di Federico, è essa quella che offende gl'Imenei d'Endimira però con la mia morte togliete i vitupetij al Principe, i disonori à Endimira. In somma è più giusto leuare vna moglie à vn marito che à due Mogli vn Marito.

Alb. O se così fussero gli affetti di Rosmira verso di me, come sono quelli di costei verso vn marito scelerato sarei felice. Eristena voi abbagliata dalla bellezza d'vn traditore origine delle vostre miserie proponete per più necessaria la vostra, che la sua morte, mà non considerate, che oprisi qualsi voglia remedio egli con tutto ciò è reo; & auanti la vostra morte haueua egli già commesso il delitto: E poi dato, che quanto voi dite esser potessi, non è giusto per mantenere nel concetto delli huomini l'honore d'vn scelerato, vccidere vn'innocente che non commesse delitti, anzi fù da quello così grauemente offesa. E che direbbe il mondo quando sapesse che ingiustamente io vi tolsi la vita? Oh Eristena frenate, frenate tante passioni, e lasciate che i rigori d'Astrea s'esercitino contro à chi le sue leggi oltraggiò?

Eris. Vostra Maestà parla in vna guisa, che appunto pare che io l'habbi supplicata per

il

il Principe, nò,nò mora pure il Prencipe.
Alb. Frà poco sarà esequita la sentenza.
Rof. O Dio.
Alb. Di che vi dolete?
Erif. Non già della morte del Principe sospiro le mie sventure.
Alb. Termineranno così i giorni di questo indegno.
Erif. Termineranno con la mia vita.
Alb. Eristena consolateui. Gl'affari del Regno altroue mi richiamano.
Erif. Vada V. M. à Dio mio Rè. E quan esequirà la sentenza?
Alb. In questo giorno.
Erif. In questo giorno io moro. *Parte.*
Alb. In questo giorno io racquisto la luce.
Erif. O mio Rè, mà parti, e concluse, che deue morire il Principe, Eristena morirà il tuo sposo, morirai ancor tù.

SCENA VNDECIMA.

Rosmira.

NOn risonano per la Corte, che voci funeste, che accenti di morte che affrettono le nuoue al mio bene. Infelice Regina, la gelosia d'vna nipote ti tormenta, la catena, che in mal punto t'annodò con Alberto s'oppose alle tue gioie. Sei Regina di nome, se gl'imperij tuoi s'hanno à misurare con l'altrui volontà. Se vibri vn sguardo al tuo bene mille lingue formano alla tua riputazione vn laberinto d'obbrobrij, se gli parli anco i tuoi sudditi rapportano al tuo cieco con-

conſorte ogni raccolta minutia. Queſta è vna vita da ſchiaua, non da Regina. Ma che? facci pure ogni ſua forza l'orbo indiſcretto per tormi dalli amori del Generale, ſia pur la nipote geloſa, che ad ogni modo io lo voglio amare.

SCENA DVODECIMA.

Alberto, Roſmira.

Alb. Regina intendeſti.
Roſ. Forſe che il Principe deue morire.
Alb. Sì.
Roſ. Inteſi.
Alb. Come vi duole queſta partita?
Roſ. Lo pianſi quando partì di queſta Reggia e non volete che egli mi dolga, ſe partirà da queſto mondo?
Alb. Mà quando partì era leal Caualiero, e nõ carco d'infamie, come nel ſuo ritorno.
Roſ. Se fù carco d'infamie, nel ſuo ritorno, era anco carco di trionfi.
Alb. Trionfo d'vna Dama, mà fù trionfo che li coſtò l'honore.
Roſ. Vinſe i nemici in battaglia.
Alb. Mà non ſeppe vincer ſe ſteſſo.
Roſ. Sarebbe ſtata vna vittoria di nemica fortuna opponendoſi alle ſue voglie.
Alb. Era meglio che eſſer trionfo d'amore.
Roſ. Baſta che ſeppe ſoggiogare vn marte.
Alb. Anco vn Aleſſandro vinſe i nemici, mà ancora i proprij affetti.
Roſ. Delli Aleſſandri ce ne fù vn ſolo.
Alb. E di Generali come Federico ne ſono pochi

chi in simili azioni.

Ros. Ammogliato amò altra donna, forse fù il primo?

Alb. Questo sarebbe poco, non bisognaua sposarla?

Ros. Schernì vna nemica.

Alb. Vituperò se stesso.

Rosi Fù bizzaria, non infamia.

Alb. Non si scherza con l'honore.

Ros. La morte di costei lo salua.

Alb. Il giusto non lo permette.

Ros. Si deue hauer riguardo alla vita di vn Prencipe.

Alb. Le sue enormità lo degradano.

Ros. Dunque hà da morire chi ti mantenne il Trono?

Alb. Fù la spada della mia giustizia che lo resse, non il suo valore.

Ros Gl'effetti delle sue proue son noti.

Alb. Fù voler del Cielo, non opra della sua forza.

Ros. Alla morte del Principe vedrai nascere sollevazione.

Alb. Per veder punire vn'infame, vn mondo si sollieua?

Ros. Doue si ritroua il Generale?

Alb. Fù ne suoi appartamenti di mio ordine racchiuso?

Ros. Gl'è nota la sentenza?

Alb. Il taglio di vna spada presto glielo farà palese, Anzi voglio pregarui Regina, poiche tenete la protezione del Principe, che colà andiate, e facendoli noti i miei sdegni lo consigliate à deporre il ferro, quale negò dare alle guardie, che lo fecero prigio-

niero

niero alle sue stanze. Ma voi sola colà n'andrete, poi che non voglio, che altri sia à parte di questo mio disegno. Bramo con ogni cortesia portarmi con il Generale, benche non lo comportino le sue poco saggie maniere. Diteteli, che obedisca, che tutto è mio volere, non de i ministri. Intendesti.

Ros. Mi piace il pensiero di V.M. se giungo oue si racchiude il Generale, ò morrò seco, ò saluo vscirà di questa Reggia.

Alb. Dite Regina, e che risoluete fare?

Ros. Quanto la Maestà vostra m'impone, e per effettuar il vostro volere adesso parto alle stanze del Generale.

Alb. Fermate dite, son lumi in questa vicina stanza?

Ros. Due soli torcieri ci sono.

Alb. Per gire alle stanze del Generale si deue passare per il corridore come farete senza lumi è là trasportarui, se vi douete andare senza serui?

Ros. Da me stessa prenderò il lume.

Alb. Non è giusto: come faremo?

Ros. O Dio! Serui non mi curo, acciò non vegghino quanto hò risoluto di fare, Albetto non vede, chi meglio di lui potrà tenere il lume?

Alb. Non è tempo da tardare ò Regina: che risoluete?

Ros. Se V.M. non vuole, che io dal Principe mi trasferisca con serui, acciò non sieno à parte di questi affari, non vuole che io vada sola, nega che io da me porti il lume, conuerrà che prendendo voi il lume vi facciate mia scorta, io scorta di voi, che dite?

Alb.

Alb. Cadesti oue io bramauo. Datemi il lume. Sù portatemi vn lume, ritirateui.

Rof. Prendete, e con vna mano sostenendo il lume, e con l'altra prendendo la mia destra andiamo sicuri.

Alb. Ingegnosa voi sete ò Regina.

Rof. Vdirete forse di mè quello non credete.

Alb. Poco vedo, ò Regina, mà molto sò.

Rof. E che può sapere vn chè non vede?

Alb. Ciò che sente, ciò che li vien detto.

Rof. Són testimonij falsi quando non ci è la certezza delli occhi.

Alb. Siamo ancora alla porta?

Rof. Non siamo fuori della stanza.

Alb. Molto tardano i vostri passi.

Rof. Non si può volare secondando le piante d'vn cieco.

Alb. E pure il cieco che vi guida và fornito d'ali.

Rof E chi è questo cieco?

Alb. Io che porto à i piedi l'ali del desio di veder questi affetti.

Rof. Pensauo, che dicessi d'amore.

Alb. Non si ragiona di questo con vna moglie honorata.

Rof. Guardate che non vi caschi il lume.

Alb. Poco à me importa vedrò l'istesso.

Rof. Non così potrei far io.

Alb. E saprete ritrouare la vostra luce frà l'ombre.

Rof. E qual'è questa luce.

Alb. Questa che in man sostego se mi cadesse.

Si muta la Scena in appartamenti di Federico, ò altri pur che sieno differenti da quelli del Rè?

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Federico solo nel Giardino segreto.

QVà racchiuso m'aggiro assediato da i timori di morte hò tětato vari scampi, ma tutti vani al fine dalle mie stanze mi son condotto nel Giardino assicurato dalla notte spero per segreta via Condurmi in saluo, mà di quà viene vna luce. Alberto, e Rosmira; mio core prendi cōforto vn Rè sdegnato non si presenta auanti, à destino alla morte.

SCENA DECIMAQVARTA.

Rosmira, Alberto con lume, e poi Capitano con Spada di Federico, è Federico.

Alb. QVà ritiratomi trattengo, tù presto esequisci.

Rof. Tacete pure mio Rè.

Alb. Basta che io veda, & oda. Parti, che per à tempo lo conseruo.

Quì il Capitano della Guardia tacitamente dà il ferro di Federico al Rè è parte.

Rof. Federico mio, mio tiranno, mio crudele, & in quai miserie ti trouo? Ah che la vita tua sendomi à Core hà quà trasportato tremante il mio piede.

Fed. L'esserci Alberto mi fà cangiar pensiero temo che le voci di Rosmira non sieno vn tĕtarmi; come parla cosi, se è seco il marito.

Rof. Tù taci? Di mio bene venni in questo loco solo per saluarti la vita, che gia è vicina à terminarsi con tua perpetua infamia, frà tāto ti consiglio à deporre il ferro che tù cingi, acciò, che più non irriti il tuo Rè, quale

al fine da noi hà à rimanere ſchernito.

Fed. Che io deponga il ferro? Queſto più m'aſſicura ne miei ſoſpetti. Temono il valor mio, e con sì bell'inuenzione van cercando, che io mi priui della ſpada, ma ambedue s'ingannano.

Roſ. Io che vengo ad aſſicurar la tua vita non ottengo da te ne meno vna riſpoſta. Deh ſe non gradiſci gl'affetti miei, accetta almeno il fauore, che io ſon per farti.

Fed. E vn fauore che hà per fine il mio male Allontanateui Regina: Come ſe non vede il Rè ſtende impaziente la fronte verſo di noi? Regina allontanateui dico.

Alb. Non poſſo più ſoffrire, mà ſaldi miei ſpiriti.

Roſ. Dammi la deſtra, e meco vieni in ſicuro.

Fed. Fermateui dico.

Alberto ſi laſcia cadere il lume ſpegnendolo.

Alb. Mi cadde il lume, come faremo.

Fed. Io mi ritirerò in ſicuro, mà ſenza la Regina. *Parte.*

Alberto ſentendo partire il Generale dà vn colpo à Roſmira.

Roſ. O Dio chi mi feriſce?

Alb. Ah traditore ferire la tua Regina? lumi, ſerui, preſto accorrete. Si commettono tradimenti nel mio palazzo? Lumi dico, mia vita, mia Regina voi ferita? voi tradita?

Roſ. O Dio vengo à ſaluargli la vita, & egli tenta d'vccidermi.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rullo con lume, Alberto, Roſmira.

Rul. O In buon hora lumi, torce, e ciò che voi volete, Oimè il Rè, e la Regina inſie-

insieme, è del sangue in terra?

Alb. Voi vedete Federico il vostro Principe gradito, quel saggio Caualiero di cui teneui la protezione quando sete per giouarli ardisce ferirui.

Ros. Non andai per giouarli.

Alb. Non facciamo più à fingere. Vi vdirono queste orecchie. Gōdo che impariate à conoscere qual sienno le corrispondenze de i Traditori, quì non può nascer dubbio prendete, guardate. benche così cieco me li auuētai, el ferro ch'era per raddoppiarui il colpo di mano li tolsi. Questo è il suo brando, noto non che à tutta la Corte, à tutto il mondo. Ecco i trofi di questo Caualiero, che merita l'adorazione da vna Regina, da vna maritata vn ferro insanguinato in vna femmina.

Ros. Fù picciola la ferita.

Alb. Mà però fù grande l'ardire, non credo già che haueßi concetto di farui sì poco male.

Rul. Altro male tant'è me la vò battere, che il diauol facesse che non venissino i birri, e mi menassino in prigione à sproposito.

Lascia il lume, e parte.

SCENA XVI. & vlt.

Federico torna, e ritroua Alberto, e Rosmira.

Fed. VOglio rappresentarmi al Rè per meno sdegnarlo. Risolueteui obedirlo con deporre il ferro. Mio Rè eccomi a' piedi vostri l'allontanarmi dalla Regina fù per dar loco allo sdegno di V.M.

Alb. Voi sentite Regina conoscendo la grauità

 del

del ſuo fallo dice che ſi partì per dar loco al mio ſdegno.

Fed. Errai mio Signore, e tale è l'errore, che ſi rende incapace di perdono, eccomi nelle vostre forze.

Roſ. Traditore.

Fed. Regina date tregua allo ſdegno, era in quel caſo neceſſità ciò che io feci.

Roſ. Fù troppo grande il tuo mancamento, offendeſti anco il tuo Rè,

Fed. Non commeſſi mancamento appreſſo Alberto, ſe impugnando il ferro della crudeltà tētai recider la vita alle voſtre ſperāze. Sappia il Rè che lo feci per zelo di quell'honore che antepongo à i voſtri illeciti capricci.

Alb. Prendete il voſtro ferro.

Fed. E come peruenne nelle mani di V.M.

Alb. Regina vdite, perche ſeguì frà l'ombre ſi crede occultare chi glielo tolſe ſouuengaui, ò Federico che à voi con violenza fù leuato.

Fed. Più toſto con inganno.

Alb. O là ſapete di che qualità è, chi ve lo furò. Tacete.

Fed. M'acquieto perche me l'impone V.M.

Roſ. O Dio non poſſo parlare che in ogni guiſa mi dichiaro Rea.

Fed. Il ferro è bagnato di ſangue, chi ferì?

Alb. Nega ancora, perſa già la memoria, che quel ſangue fù trionfo della ſua deſtra.

Fed. E Signore.

Al. Taci vn che hebbe in ſorte paſſare alli Imenei di voſtra nipote, e poſcia offenderla, tradirla, oſcurar la ſua fama, e l'altrui fede, e l'honor voſtro ſoggettandoſi ad altra donna.

Fed. O Dio Signore.

Alb. Taci; vn mancatore, vn indegno che si lassà torre il ferro, sola, & offesa voi lascia in frà gl'orrori, e si dà in preda alla fuga; nega i suoi delitti, sfacciato vi comparisce auãti, e superbo ragiona. Ah che i fulmini di tante offese douerebbero, omai recidere quella pianta dal vostro Core, che solo germoglia frutti d'infamia. Mà giurò al Cielo ò Regina se l'azioni di costui non son bastanti à suellere queste radici, io stesso benche in stato si deplorabile, vi farò conoscere, che non è degno di vita chi non cura l'honore. Voi ferita andateuene à i vostri appartamẽti, & attendete, che io vi porti medicina cõueniente al vostro male, e à te mal Caualiero si assegna tutto il restante di questo giorno à partire da questa Città. Già decretai la tua morte, mà perche io non voglio, che'il mondo la creda dalla qualità di così fatto gastigo per vendetta di qualche off.si nell'honor mio ti condanno con sbandirti dalla mia grazia, & à viuere esiliato da questo Regno, e non mi stimando perche son cieco, vi soggiungo, che sono Rè Cieco superiore à gl'altri, e che contro à coloro, che trattano meco alla cieca può oprar colpi da Cieco.

Fed. Almeno vdite le mie.

Alb. Ancora siate quì?

Ros. Ascolta.

Alb. Ancora non partite?

Fed. Vado innocente alla pena.

Ros. Io tradita à risoluere.

Alb. Io vado per affatto racquistar la luce.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Si muta in appartamento di Rosmira.

Alberto, Andronico.

Alb. GOdo hauerui conosciuto per il Conte Andronico è di più Innocente.

And. Io giubilo in sentire, che la cecità di Vostra M. sia vna finzione è di ciò le prometto inuiolabile segretezza; solo voglio pregar Vostra Maestà che si contenti condonare ad Adamasto ogni offesa che egli hauesse commesso in persona del Prencipe Federico essendo ragioneuoli i suoi motiui con vn traditore, quantunque il medesimo Adamasto reputandomi vile, molto mi offendesse, ò riconoscendo poi frà li errori del mancamento la chiarezza de miei natali ingannato si dolse dolente mi supplicò del perdono.

Alb. Non solo sarà libero Adamasto, mà spero ancora in questo giorno di solleuarlo à maggior grandezze, pochi anni sono giunse in questa Corte si dichiarò nobil Caualiero, mà però tacque l'origin sua hoggi tengo auuisi che egli sia figlio al Rè di Danimarca; e che sconosciuto fosse partito dalla patria, come egli medesimo, poco auanti alli auuisi del Padre mi significò, dicendo, che à ciò fù spinto inuaghitosi di Endimira mia Nipote, e che poi vedendola sposa di Federico pianse il suo vano sperare è riuolgendo al-

troue il pensiero stabilì che il suo ritorno alla patria non douesse succedere, che alla morte del Padre, timoroso del suo rigore, ma in ciò si è ingannato, che hauendone indizzi il suo genitore hoggi mi auuisa il tutto. Auanti, che parta voglio seruirmi dell'opera sua in vn mio pensiero se sia di mestieri diteli, che dalli appartamenti di Endimira mi attenda, e voi sicuro, che presto sarà punito chi vi offese prontamente esequite.

And. Di nuouo me li dedico seruo obligato, e vado ad obbedire.

Alb. Et io à porger medicamenti alla ferita Regina. E se altri applicò l'erbe, e le polueri per raffrenare, il corso al sangue io con potente beuanda del tutto spero sanarla.

SCENA SECONDA.

Segue appartamento di Rosmira.

Rosmira Sola.

L'Ostinazione delli affetti miei verso il Principe sono quella moneta, con la quale mi compro la regia indignazione, con tutto ciò hà si fatte prerogatiue il Generale che sà mantenere dalle reuoluzioni d'instabili pensieri con l'armi de suoi disprezzi la Republica di questo Core. Prende altra donna, mi sdegna, mi tradisce la nipote, io lo defendo dalle accuse, vò per saluargli la vita, & egli tenta di vccidermi. Pur vorrei

ſapere ciò che da lui ſia ſeguito.Gli hò fatto intendere per parte d'Endimira,che quà deſidera parlargli, ſapendo, che in altra guiſa era impoſſibile il condurlo alla mia preſenza il ſimile hò fatto ad Eriſtena facendoli dire che quà la richiama Federico, poiche non voglio che ſopraggiungendo Alberto inſoſpetiſca trouandomi à ſolo à ſolo con il Principe, che non ſono coſi poco honeſta come forſe egli mi crede, e ſappia Alberto, che s'io hò prolungato il tempo di concederli li abbracciamenti maritali, è ſtato perche ancora hò ſperanza di ſciormi da queſto odiato legame; che nel reſto hò ſpiriti degni d'vna mia pari.

SCENA TERZA.

Eriſtena da vna Federico dall'altra Rullo, e Roſmira.

Fed. QVella moglie, che à ſe richiama lo ſpoſo, non è ſeco ſdegnata,il farmi intendere Endimira, che deſidera parlarmi è vn pronoſtico della tranquillità dell'anima ſua. M'inganno Rullo, quì non veggo, che l'odiato aſpetto della Regina, ancora Eriſtena miſero me,

Eriſ. Federico à ſe mi richiama forſe per appreſentarmi nuoua ſorte di martire nõ contento d'hauermi reſo vn berſaglio de ſuoi ſcherni, che anco mi machinò la morte ſdegnato forſe che io procuraſſi la libertà al mio genitore. Mà non mentì il ſeruo eccolo. Che brami ò tiranno.

Rul. Il negozio ſi imbroglia.

Fed. Io chiamarti? voleſſe il Cielo, che io nõ ti haueſſi già mai veduta, penſa ſe in me può naſcere deſio di richiamarti oue ſono. e doue non ti miro ogni affanno mi è quiete.

Eriſ. Finirai vna volta. Adunque il ſeruo mi ſchernì.

Rul. Nò in conſcienza. Signora lo dico vedete io non vò lite.

Fed. E bene furfante, che termini ſon queſti doue è Endimira?

Roſ. L'oſtinato moſtra non vedermi.

Fed. Tù non riſpondi non diceſti che Endimira deſideraua parlarmi?

Eriſ. Non mi hai tù detto, che quì mi attendeua il Principe.

Rul. Oibò Signora nò, Signor nò io queſto.

Fed. Come nò ſciagurato.

Rul. Adagio co'titoli. E caucaro non mi vò far rompere il viſo per altri, hora la sberto tutta. Sì è la Regina che m'hà fatto fare il male ſe ne ſtà là in vn canto laſcia la broda adoſſo à me, e non fiata?

Eriſ. Tù non riſpondi?

Rul. Aſpettate io hò ſcambiato, à fè hora l'hò trouata ſon pur dimentico, la Regina è quella, non mi fate quelli occhi, che mi hà detto che io vi diceſſi à queſto modo; l'è ſtata vna burla, e con noi habbiam fatto. E nò nò lei pure, che voi non mi pigliaſſi in parola, non è egli vero Signora vedetela qua dreto che fà il goffo hora, come io vi diceuo, noi ſapeuamo, che voi ci hauete à noia, e coſì noi habbiamo preſo quello mezzo termine per tirarciui, e voi, che ſiate bonaccio ve ne ſiate venuto piſellone pa-

ſellone, hora ecco cauato voi di ſoſpetto, me d'imbroglio, e la Regina di peccato, ò dite ſe io ſono il Rè delli huomini da bene.

Roſ. Quietateui Federico; non vi alterate Eriſtena fù il ſeruo eſecutore de miei comandi.

Rul. Signor si non occorre fare il bell'vmore quà, ſon galant'huomo mà baſta, e ſe io hò fatto qualche ſcapparella non vi hà da importare.

Fed. Mi perdoni la M. V. che vinto dallo ſdegno non oſſeruai il ſuo arriuo.

Eriſ. Mia Regina.

Roſ. Tacete ritirateui nelle vicine ſtanze, perche deuo con il Principe trattare affarri di non poco rilieuo, & à vn mio ſemplice cenno ſarete contenta di traſferirui velocemen te in queſto luogo, non replicate.

Eriſ. Et io hò da vedere queſti ſpettacoli? deſtino è quando ſarai ſazio.

Roſ. Rullo cuſtodiſci la porta, e non laſciare paſſare alcuno ſenza mio ordine.

Rul. Vado à far la ſentinella, dipoi farò trouare il Tamburo, già che mi par che la Regina voglia mutare la guardia.

Fed. Mà in fine, che vuol da me la M.V.

Roſ. Deſidero ſempre giouare à vn traditore.

Fed. Ingiuſtamente procedono queſti titoli cō la mia realtà, in che vi offeſi?

Roſ. Parlano le ferite, che mi faceſti, dalle quali in larghe vene di ſangue vienſene à te l'anima mia, che offeſa, tradita dalle tue barbare reſoluzioni, ti repiloga in faccia il tuo mancamento.

Fed. Se di me rimaneſti ferita ò mia Regina non

non fù intentione di Federico ditemi forse
hò procurato i danni del vostro core, con
mie lusinghe, e con mie allettamenti? e
quando questo fosse, che io vi hauessi ferita,
souuengaui, che le ferite di Cupido si sana-
no facilmente, la mia lontananza sarà il ve-
ro antidoto del vostro male.

Ros. Oh Dio chi vidde già mai più fino adula-
tore, Regina più tradita! Crede occultare
il suo fallo con negarlo: quando mi vede
le cicatrici aperte scherza sù le ferite del
Cuore. O mal Caualiero il ferro che già di
sua mano ti cinse il Rè, fà fede che tù sei
vn traditore, mentre ti rappresenta nella
sua punta il mio sangue, nel mio sangue la
tua barbarie.

Fed. Mia Regina se io non corrisposi al vostro
amore allhora, che sciolta da i lacci marita-
li mi bramasti Compagno sù questo Trono,
ne fù cagione quella fede, che inalterabile
haueuo già consegnato à vostra Nipote sa-
tisfacendo al vostro desiderio ero indegno
di voi, se diuentando vostro era forza, che
io fussi mancatore, e che voi prendessi vn
marito infedele sete mia Regina, e per que-
sta sola ragione io mi doueuo astenere dal
tradirui. Vi mancai, ma non fù mancamen-
to se solo vi mancai per non mancare, tutto
è vero ò Signora. Mà che douiate voi im-
putarmi di tradimento nella vostra perso-
na, farmi auttore de vostri danni, presentare
alli occhi miei per opre della mia destra le
vostre ferite è troppo, io non lo merito. Il
ferro, che dite, ciò è quello, che dianzi mi
rese il Rè, non è il ferro, che haueuo al fian-

co, quando venisti con Alberto à miei appartamenti, poiche sono molte hore, che con inganno ne fui priuo da Adamasto, che per vna proua del suo valore lo consegnò al Rê, la spada. che io cingo al fianco, è quell'istessa, che mi lusingaui à deporre, si che dal medesimo Adamasto potete venire in cognizione del vero.

Ros. Mà il Rè à te non lo tolse quando mi raddoppiaui il colpo?

Fed. E come volete, che ciò sia vero, se egli è cieco, e quando non fusse stato tale non hauerebbe possuto osseruare i miei moti, se già spento il lume l'ombre m'impediuano ogni soccorso. Ah che io dubito.

Ros. T'intesi, non ne dubito più, ma ne son certa; questo è vn inganno del Rè per renderti nemico alla mia affezione facendoti reo de suoi delitti. Egli solo mi hauerà ferita, perche ancora mi souuiene, che non tosto fù spinto il lume, che t'allontanasti da me Federico eccomi à piedi tuoi perdonami s'io ti offesi, & in emenda del mio fallo prometto d'aggrauar la pena, che mercè tua sopporto d'altrettanto affetto, formandoti nell'anima vna scrittura irreuocabile di mai desister dal tuo amore.

Fed Regina io non vi concedo il perdono, che domandate, perche è superfluo à chi non è colpeuole, & io che timoroso dourei supplicaruene non solo, ne ve lo chieggo, ma quando anco me lo volessi concedere io lo recuso. Non errò Alberto, non errasti voi, in condannarmi reo, perche reo io sono, io vi ferij ò Regina,

Adun-

Rof. Adunque tu ſteſſo; quando meriti eſſer puniti vedi a tuoi piedi vna Regina offeſa chiederti perdono ti ſottoponi al peſo del-l'altrui colpe; coſi ſi rimunera la mia beni-gnità?

Fed. Mentre, che voi ò Regina in premio del-la mia innocenza volete raddoppiare, verſo di me li affetti ritorno voſtro nemico; vi di-co che più toſto voglio eſser reo di queſto delitto, che eſſer fauorito da voi.

Rof. E tanto mi abborriſci?

Fed. Signora a che mi richiamaſti, e qual fi-ne hebbe l'inganno di condurmi alla voſtra preſenza perche doueuo di ordine di S.M. preſto partire.

Rof. Partirai, ſarai contento, voleuo che l'-vltima volta dimoſtraſti la mia corteſia: bramauo ſapere da te ſe diſpiacēdoti queſto eſilio era di tuo guſto, che io procuraſſi dal Re, che non altrimenti s'eſequiſſe queſta ſentenza.

Fed. Troppo mi peſarebbe il ſupplizio della voſtra preſenza. Nò, nò vadiſi pur lontano mi ſarà dolce vn eſilio, benche ingiuſta-mente ſofferto mentre mi aſſicura dalle vo-ſtre noie. Giuro di ſempre odiarui, e per vl-timo vi dico, che più toſto haurà loco que-ſto ferro nel mio ſeno, che il mio ſeno ſia ſede del voſtro core non hò core, che per aborrirui.

SCENA QVARTA.

Rullo, e Suddetti.

Rul. Tutte cose, che leuano il pel per l'aria Signore ecco il Rè, se vi sente non sò quel che crederà. Io gli voleuo impedire il passo, mà lui mi hà buttato tanto di galea in faccia, & io che non vò musiche gli hò spalancato tanta di porta, eccolo, che s'accosta in quà buona notte Signore.

Rof. Principe, è forza che ti allontani per non pregiudicare all'honore mio. Là nella vicina stanza m'attendi.

Fed. O che pazienza.

SCENA QNINTA.

Rosmira, Alberto.

Rof. O Mio Consorte.

Alb. Come state Regina io vi credeuo in riposo.

Rof. La vostra venuta ò mio Signore participò il vigore a queste membra, che poco anzi languiuano. Mio Rè vi veggo men allegro del solito.

Alb. Non deue sempre stare allegro colui, che non scorge altro fine all'allegrezze mondane, che pianti, e miserie.

Rof. Non per questo si deue sempre portare in fronte la mestizia, e poi che quei trauagli, che non possono sfugirsi si deuono con coraggioso corre aspettare.

Alb. Non mi dispiace il vostro pensiero, dunque voi, come prudente coraggiosa incontre-

trerefti la morte ?

Rof. Chi brama vna perfezione di fe ftefſo la deue defiderare fono due eccellenti artefici la vita, e la morte, la vita è quella, che ci và abbozzando, la morte, con pochi colpi da maeftro ci perfeziona.

Alb. Saggiamente difcorrete, e già fi vede, che quefti voftri ragionamenti prendano origine dalla morte par che chiamino i ferri a diferrare i fepolchri, le faci ad adornare i feretri.

Rof. Che difcorfi fon quefti Alberto voi mi infofpettate.

Alb. Non può riceuer macchia di fofpetto il chriftallo di vna cofcienza pura.

Rof. Ditemi à che fare venifti in quefto loco.

Alb. Venni per porgerti medicina conueniente al tuo male.

Rof. Già fon rifanata.

Alb. Più dimoftrate di effer inferma, poiche è proprio dell'infermo il crederfi fano quando è più vicino alla morte. Rofmira dico, che voi ftate male. E là.

SCENA SESTA.

Coppieri, e Sudetti.

Rof. O Dio che farà.

Alb. Damni quella Coppa, e ritirati, Rofmira quefta è la medicina, io te l'apprestai per fanare il tuo male, à te tocca à far hora la tua parte con il forbirla: effa ti condannerà a potente letargo, e pofcia fcofa l'onda di lete ti vedrai di ogni affanno mortale libera, & in tutto fana.

Che

Rof. Che liquore è questo?

Alb. Licore in cui stassi a scosta la tua salute.

Rof. Hora e tempo d'adoprar l'ingegno, ogni rimedio si tenti, pur che si sfugga la morte acceno ad Eristena.

Alb. Et hora che saprà fare l'impura, frà se ragiona, vedrò il fine de suoi pensieri.

SCENA SETTIMA.

Eristena, e Sud deti.

Rof. IL Rè con voi sdegnato vuol parlarui, io hò preso la vostra diuisa; e seguirò anco à defenderui tacete.

Alb. Voglio secondare l'vmore della Regina per veder quello di nuouo tenta.

Eris. E in che peccai?

Alb. Tanto si tarda? deui vedere il fondo a questa coppa; questo è veleno se nol sai poca pena all'infinità de tuoi mancamenti, e ben che offeso da te con tutto ciò per l'vltima volta, che io ti deuo parlare, voglio ratificarti la mia fede, dammi la tua destra.

Eris. O Dio, che confusioni son queste perche deuo morire?

Alb. Dammi la destra dico.

Rof. O fortunato inganno, vado à ritrouar Federico, mi machini pur la morte Alberto si sà, ch'io vado à ritrouar la mia vita.

Rof. Mio Rè.

Alb. Che mio Rè chiamami più tosto vn giudice seuero, e preparati a pagar con la mor-

te il tuo fallo. Non si tratti di allettarmi con nuoue frodi perche di nuouo io rimanga deluso, e schernito; quando il delito è palese si offende la giustizia, prolungandosi la pena, tù deui morire?

Eris. Cielo soccorrimi, già che io non son bastante a palesar la mia innocenza, ò Dio parte la Regina e frà i perigli mi lassa.

Alb. O che pensieri barbari di vna Regina che vanneggia in somma voglio seguitar l'inganno. Ecco la tazza, beui la morte rendimi l'anima, che solo per tormentare accogliesti nel tuo inferno.

SCENA OTTAVA.

Endimira, e Sudd'tti.

End. NOn è da indugiare *l'infelicità di costei mi hanno intenerito il Core che già si fece di pietra al gelo di male impiegata gelosia*. Mio Rè raffrenate lo sdegno annullate così ingiusta sentenza lassate viuer costei che è la più tradita, e la più infelice, che viua, e che sia presso al morire.

Alb. Parlate presto Endimira, che ogni momento, che io tardo nell'esecutione di così ragioneuole sentenza mi insinua nell'animo gli sdegni di vn cielo adirato.

End. Gran Rè perche occidete costei? Quali delitti la fanno Rea? Forse perche amò Federico?

Alb. E vi par poco? questo a me? amar Federico offender così l'honor mio?

End. Vi intendo Alberto, questo fate per il zelo

lo di mia riputazione sendo io moglie à Federico, e così volete per mantenimento della mia quiete leuar la cagione del mio affanno, mà vi ingannate; all'hora che procurarete con la morte di questa Dama la tranquilità dell'anima mia, vi assicuro, che in perpetuo mi renderete misera vdite.

Alb. Seguo à fingere per vdir nuoui accidenti.

End. Anco io vinta dalla Gelosia, perche in estremo amai Federico, volsi leuarmi d'auanti à gli occhi costei come mia riuale, mà che? Il Cielo con lasciarla in vita volse farmi conoscere il mio grande errore Viua Eristena moglie di Federico, già che egli la dichiarò sua, seco si strinse in nodo matrimoniale, & io come quella, che in effetto non li son moglie, non voglio sotto tale inganno vedere i precipizzi di vna Dama honorata vn'infamia apparente nel Principe, & vna sinderesi nel mio core.

Alb. Dite dite Endimira.

End. Furono eccessiui gli ardori, che per Federico soffrij, fù grande l'amore, che egli mi portò in somma reciproco sembraua il nostro affetto. La Regina non sò se deua dire, ò amante, ò inuidiosa di così ricco tesoro, per se ne procurò il possesso. Lo stimolò alle sue nozze, e come posseditrice d'vn regno si pensò facilmente con l'esca delle grandezze allettarlo. Mà perche amore fondato sù la base di vn vero affetto non prezza i fauori della fortuna, fù vano. Non tosto successe la morte di Armidoro Rè di Scozia, che ella fece intendere al

Prin-

Principe il suo desiderio di farlo suo Consorte. Egli si scusò con l'occasione della sua partenza all'armata. Non per questo abbandonò l'impresa Rosimira; mà fece pensiero di cōchiudere al suo ritorno. L'abborriua il Principe, perche dimostraua hauer posto ogni sua speranza nell'impugnare le mie Nozze. Io non l'odiauo nò, perche li son nipote, mà bramauo secondare i pensieri del Principe, perche in estremo l'amauo. Timorosi ambedue di vna Regia auttorità così torneranno a lei le speranze per fecilitarci (ò follia) in eterno. Amore, che e tutto inuēzione, ci suggerì vn pensiero (vdite mio Rè) Rispose il Principe alla Regina, che impossibile era il satisfarla, essendo già frà noi concluso il matrimonio segretamente, benche in effetto non legasse l'anime nostre, e la nostra libertà, che vna semplice fede, e vna promessa, che al suo ritorno il Principe, & io giungessimo alla sospirata metà de i godimenti amorosi di ciò se ne fece vna auttentica scrittura con giuramento di non palesare il segreto, e non potersi sciorre da questi oblighi, se non allora quando alcuno di noi con mancar all'altro si fosse scoperto infedele. Stabilito frà noi il concerto pianse la Regina la perdita del Principe, & egli se ne andò all'armata. Vide Eristena li piacque la sposò. Hò pensato varie cose per poter viuere vn giorno vera moglie del Principe; ma dura legge contrastando à miei pensieri mi costringe a renderlo alla moglie, In farmi lecita la publicatione di

tal

tal ſegreto, ſe gia Federico mancando di fede mi ſciolſe dall'obligo del tacere. Viua Eriſtena, è queſta vita, che per mio mezo riceue eſtingua il delito di quella morte, che dar gli volſi. Eriſtena benche il ſeruo vi eſponeſse la ſentenza eſſer del Principe fù mia inuenzione, perche io comandai a quello l'vccidervi, vi ſupplico di perdono, e viuendo il marito.

Alb. O Cielo quante grazie ti rendo.

End. Il voſtro arriuo, e le diſeſe, che à pro di Eriſtena hauete fatto due volte ſolleuano l'innocenza ſua.

Alb. Adunque queſta non è altrimenti la Regina, mà Eriſtena? O forſennato Alberto io la credei Roſmira, ò ſcelerata per ripararſi dal vicino periglio della morte ſi aſſicura con lo ſcempio di queſta innocente, ella che non ha in ſe parte ſenza macchia di errore. Stupiſco Endimira di quanto mi dite, e ve ne ringratio. Ritirateui, perche odo gente, & attendete le mie riſolutioni, ricordandoui ſolo del pouero Adamaſto hoggi Principe di Danimarca, che gia languiua per voi.

End. Mio Rè vi inteſi. Gli altrui mancamenti mi fanno compaſſioni le ſue paſſate pene: sò che l'amare Eriſtena, ſù vna ſpecie di vendetta.

Eriſ. Se fuſsi ſtata creata di pietra credo che haurei più ſenſo, e ſarei meno confuſa Endimira mia perdonatemi, ſe come deuo non ſciolgo la lingua in rendimento di quelle gratie, che hoggi mi felicitano per ſempre, perche cedendo alli ſtupori la facondia

for-

forz'è che in vece di parlare ammiri.

Alb. Non più esequite quanto vi imposi.

End. Seguitemi Eristena.

SCENA NONA.

Alberto, Rosmira, Federico.

Alb. ECco la perfida, voglio fingere. Conducetela via, dateli honorato sepolcro. Misero, e che feci vccisi la mia Regina, tolsi la vita ad vna moglie, fui carnefice del mio bene. Nessuno più mi consoli, eccomi affatto reso oggetto di miserie. O incauto, Alberto ora sì che ti puoi chiamare veramente cieco, se la tua luce affatto è perduta, ò Dio perduta per sempre, sempre.

Fed. E che dice Alberto, voi siate pur viua.

Ros. O me felice, & è contento, quella che Alberto chiama estinta: è Eristena tutto fù mio inganno come vdirai.

Fed. Dunque Eristena è morta?

Ros. Per saluar la vita ad vna Regina.

Fed. O Empia.

Ros. Giuro al Cielo, taci, mi promettesti libera cauarmi dalle mani del Rè. Rispondi a ciò che ei dice, che a lui mi occulterò con il silentio.

Alb. O perfida, e lo soffro? Si che in vn amante quando amor passa gli eccessi ogni sofferenza, è posibile, Vanno per vscir fuori della stanza fingerò per caso giunger

sù

sù la porta. O sfortunato Regnante, nè meno hò chi mi guidi fuori di questi appartamenti, doue con mortifera beuanda restò disanimata la mia vita. Mà chi si raggira in queste stanze. Nessuno risponde?

Fed. Mio Rè è il Principe suo Vassallo, che la supplica concederli il passo che occupa di quella porta se però è di suo gusto.

Alb. Il Prencipe?

Fed. Sì mio Rè comanda?

Alb. E che affari venisti à trattare nelli appartamenti della Regina?

Fed. E che deuo rispondere ò Regina, voi mi hauete tradito, e scoperto il vero.

Ros. Nò caro troua qualche inuenzione.

Alb. Tanto si tarda à rispondermi?

Fed. Mio Rè venni à vedere gl'effetti delle vostre troppo subite resolutioni, fui per l'vltima volta à salutare la mia Regina, mi seruirò di questo inganno.

Alb. Deh non rinfrescar quelle piaghe; taci queste memorie, ma chi è qui teco?

Fed. Altri che me non si ritroua in questo loco.

Albert. Dunque voi andate per la corte in habito di donna per quanto mi dice il tatto.

Fed. Dirò à Vostra Maestà, questa che è qui è mia moglie Eristena, quale anco era venuta à visitar la Regina. Timorosa dello sdegno di Vostra Maestà non ardiua scoprirsi.

Alb. Veramente la stima, che facesti, ò Eristena del mio rigore, mi piace, mà sappia-

te

te, che se iò vccisi la Regina lo feci giustamente, e vi giuro, che se ella ancora viuesse vorrei farne maggiore scempio. Eristena vi parlo col cuore, che questa impura Regina mi haueua quasi ridotto al fine della mia vita.

Ros. Più non si può soffrire, ne menti. Io son Rosmira sono honorata, e son viua, à suo tempo ti dimostrerò i miei sentimenti.

Alb. Voi la Regina? Che ascolto; mà doue andate?

Ros. Dà voi non mi allontanò.

Alb. Mà e qui non vi vedo.

Ros. Certo, che non mi vedete, se sete cieco.

Alb. Dico, che voi vi allontanate da me.

Ros. Come, se io son già morta, volete, che vn cadauero camini?

Alb. Se i ciechi veggono gl'altrui andamenti, non e marauiglia, che i morti vadano.

Ros. Dissi così per scherzo.

Alb. Et io oprai così per accertarmi del vero.

Ros. Io non v'intendo non siate voi cieco?

Alb. Ne io voi: e voi non sete morta?

Ros. Parlo.

Alb. Vedo.

Ros. Se siate Cieco?

Alb. Tanto son io senza vista, quanto voi sete senz'anima.

Ros. Adunque il vostro fù inganno?

Alb. E la vostra non fù verità.

Ros. Chi ti fè cieco.

Alb. Il velo de tuoi tradimenti, che mi cadde sù gl'occhi.

Chi

Rof. Chi ti indusse à cercar le mie nozze ?
Alb. Il desiderio di Regnare.
Rof. Dunque amor non ci hebbe loco ?
Alb. Fù il primo mobile di queste sfere.
Rof. Se amore fosse stato il primo mobile di queste sfere, sarebbe il giro de vostri pensieri trasportato da suoi moti, mà al vedere i vostri non son moti di amore non essendo trasportati dal suo ratto. Il Cielo de vostri affetti, e vn Cielo sconcertato, che hà le sfere cadenti.
Alb. Son così durabili queste sfere, che con ordinati giri, a chi poco stima la loro grandezza portano con li giorni vn miserabil fine. Rosmira la tua perfidia mi fè cieco, la cecità mi fece aueduto, e sotto questo inganno hoggi sono affatto chiaro di tanti tuoi inganni, i quali saprò punire con vna sola vendetta. A Dio Regina vn marito, che ti ama, ti lassa: chi ti adora impara ad adorarti: guarda quanto sprezzandolo perdi. considera quanto amandolo acquisti, pensa quanto incensando vn nume ingrato, guadagni, ti lasso.
Fed. Regina seguo il vostro Consorte v'accerto, che nella sua perdita non fate acquisto dell'amor mio, già che deuo partire da questi stati, sia questo momento, che vi parlo l'vltimo del mirarui.
Rof. Ascolta, lassa doue muouo il piede ? Quali spettri orribili mi si rappresentano ? l'orrore di vna ragioneuole ostinatione fassi oggetto fierissimo alli occhi miei; lo sdegno di vn marito honorato mi forma à viua forza il passo, e senza, che io sappia difender-

mi,

mi, mi decreta nel tribunale di vn'offesa Maestà vna giusta, & inappellabile sentenza della mia morte. Misera, e che spero frà tanti affanni? che mi soccora forse il Prencipe? A che se soccorso proporzionato al mio male è la sua grazia, in vece di sanarmi mi vecidi dunque sono affatto perdute le speranze del Generale, e sicuro lo sdegno del marito, io certo prima di ogni bene. Se io proseguo l'assedio alla rocca inespugnabile della costanza del Prencipe, vedo, venirsi à mio danno le forze di Alberto, e reprimere con il mio scempio il mio ardire. Dunque Federico sprezzarmi sarà cagione, che io viua in pene, e che procurando d'intenerire vna pietra io renda ferini gl'affetti di mio marito verso di me? Quanti errori commetti, ò Rosmira nel seguir questo ingrato offendi il tuo honore, viui in vn inferno, ami senza speranza, perdi la gratia del marito? ti rendi nemica al Cielo, odiosa alli huomini. A che dunque ostinata volere à tuo mal grado sotto cotanti aggraui prima di nulla ottenere perder la vita? Sù, sù fuggitemi dal core, o malnati pensieri, estingueteui incendi, che procurate ridurre in cenere la Città dell'honore, dissolueteui memorie fierissime, lasciatemi libera l'anima, cedete libero il Regno al vostro natural Signore, e nella vostra odiosa rimembranza fate che io miri la mostruosità de miei falli. Alberto è vero, che io ti offesi; e passai i confini, mà souuengati, che ogni mortale è soggetto al fallire, e che ad vna anima pentita non si disdice il

perdono. Spero nella tua clemenza, Ma che vedo? ò Dio è pur desto; Alberto nelli appartamenti di mia nipote si stà trattenendo con vna femmina. O Cielo, come se sempre aborij Alberto hora prouo per lui si cruda Gelosia? Ah che mai non lo viddi riuolto ad altro oggetto, che al mio, e l'anima, che di lui haueua libero il possesso; si faceua lecito l'oltraggiarlo; mà adesso, che se ne vede priua sospira questa perdita. Mà durò soffrire ciò, che son Regina questi affronti. Voglio vedere chi è questa temeraria, che ardisce inuiolarmi il marito, se però prima di trasportarmi colà non rimango vccisa dalla gelosia.

SCENA DECIMA.

Federico, Rosmira,

Fed. Regina doue andate Sua Maestà, ordinò, che vi si negasse l'ingresso.

Ros. A me?

Fed. Comanda il Rè forz'è quietarsi.

Ros. Tù, tù sei la cagione, che il mio sposo così mi offende, maladette le tue fiamme, maladetti i tuoi affetti.

Fed. Bisogna maledire la vostra inclinazione.

Ros. Il Rè si vezzegia con nuoua Dama, e lassa la moglie. Ah Federico eccomi a piedi tuoi, giuro di mai più offenderti, renunzio ogni affetto verso di te, solo vna grazia ti chieggo, che tù vogli oprare, che il Rè abbandoni quella Dama poiche sarebbe il fine de giorni miei.

Fed. Farò il possibile per contentarui.

Ros. Sù la tua parola mi affido. A Dio Federico consolami ti prego.

Fed. In somma quanto più gioua alli huomini vn dolce inganno tall'hora che vna rigorosa forza per giungere al fine de suoi disegni, Alberto procurò con l'aspetto di morte atterrire la Regina, e renderla libera dall'amor mio, fù vanno. Risolue nell'istesso modo, che ella à lui diede tormento punirla, felicemente li succede, lassa quiui la moglie, e facendo alla sua presenza venire vna Dama, dice egli di non ordinaria condizione seco fingere vezzi, & amori, e rende il core di Rosmira mà ecco Alberto.

SCENA VNDECIMA.

Alberto, e Federico.

Alb. Felicemente s'adempiscono i miei pensieri, ò Federico siate quà, l'inuenzione hà giouato, smania di gelosia la Regina,

Fed. Ne godo sommamente, mà vorrei che Vostra Maestà si compiacesse di lassar questa notte riposar quella Dama in compagnia di mia moglie, già che in ogni modo hà hauuto effetto il suo disegno.

Alb. Non son contento, mà con questo, che dichiate a Rosmira che la Dama meco è stata in quella notte, e che voi ne fusti il ministro. Colà n'andate prendete la Dama,

e voi stesso per maggior sicurezza guidarela da vostra moglie.

Fed. Parto veloce.

SCENA DVDECIMA.

Endimira, Alberto.

End. QVanto vi deuo mio Rè.

Alb. Non fù bizzara l'inuenzione?

End. Certo che sì ma osseruò la Maestà Vostra come bene il giouanetto Adamasto], in quelle spoglie feminili, come altre volte ne tempi di Carneuale soleua andar per la Corte seppe ingannar anco V. M. che tale l'haueua fatto fingere.

Alb. Vi giuro Endimira che sù quel primo, l'istesso inganno da me ordito seppe ingannarmi, egli ancora se ne stà nelle vostre stanze, resta solo che per concludere la nostra fortunata inuenzione voi seco terminate le nozze come già habbiamo stabilito.

End. Io ne viuo ansiosa. Ma ecco Federico con la creduta Dama, hora è tempo di simulare.

SCENA DECIMATERZA.

Federico, Adamasto, da dama col viso coperto con il manto, e Sudetti.

Fed. VEnite, Venite Signora, che mia moglie impazziente v'attende per de-

dedicarsi tutta al vostro merito.

Alb. Godo ò Principe che si adempischino i desiderij della Regina, sappiate, che vostra Moglie con impazienza attendeua dama di tal condizione.

Fed. Veda la Maestà Vostra, che di mia mano à lei la conduco, e vi giuro, che maggior contento l'anima mia non prouò mai, se col riposare questa Dama da Endimira m'assicura da Gelosi sospetti.

Alb. E però hò voluto, che voi stesso ne siate il mezzano, per che poi, se cosa alcuna seguisse di voi stesso vi habbiate à dolere.

Fed. Non ardisco dir cosa alcuna Endimira ti consegno la Dama.

End. Federico nella tua parola mi affido.

Fed. Domani sarò à visitarui ambedue.

Alb. Vieni Federico, che tù impedisci il riposo à queste Dame.

Fed. Vada Vostra Maestà, che io la seguo. Mà di quà vengono Eristena, & Andronico.

SCENA DECIMAQVARTA.

Andronico, Federico, Eristena.

And. NOn si possono più celare i tuoi mancamenti, e gl'effetti della mia benignità: sei marito di mia figlia à suo dispetto.

Fed. Non meritano risposta le tue voci vecchio insensato mai ti conobbi: I sudditi del Rè di Scozia non s'impacciano con

suoi nemici. Tua figlia tenni in luogo di Schiaua, e non di Moglie, mia Moglie è Endimira.

Eris. O Dio voce, che tanto mi trafiggete, quanto sete spietate. Ah Principe.

Fed. Taci, che non posso hauer compassione di chi mai non conobbi.

Eris. O barbaro?

Fed. Hò detto.

And. Ah traditore?

Fed. Sarò l'istesso Principe.

And. Mà infame.

Fed. Non pongo cura à detti di disperati.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rosmira, e Sudetti.

Ros. FEderico à te antiosa ritorno stette la Dama?

Fed. Non più. V'intesi stette la Dama col Rè, io ministro ne fui. Io poco dianzi al mio Rè la bella donna guidai.

Ros. E queste sono le promesse, che facesti à vna Regina?

Fed. Il comando del Rè deue essere anteriore à tutti.

Eris. O pensieri d'honorato Caualiero.

And. O imprese da buon soldato,

Fed. Fui reale al mio Rè.

Eris. A me infido.

And. A me ingrato.

Eris. Mà il Cielo ti punirà.

And. Vedrò le mie vendette.

Ros. Sò che me l'hai da pagare.

Fed. Farete ciò che potrete la mia innocenza mi saluerà.

Rof. Ma tù marito infedele doue sei? se quì ancora à trafiggermi.

SCENA XVI.

Alberto, e Sudetti,

Alb. A Torto ò Rosmira di me vi lamentate non hauete ragione à chiamarmi infedele, perche troppo con voi esercitai gli atti della fedeltà. Ricordati, ò perfida, che vn tempo t'amai, e che seppi adorare il tuo bello, non con effetti ordinarij, mà, che superorno quelli i quali deuoto viuente offre alla grandezza de Numi. Mà stolto, e che feci? Incensai vna furia, adorai vn'abisso, amai vn'aspide; Io son marito infido? O Dōna frà le insidie la più infedele. Io son Traditore? O femmina, che per farmi oggetto di miserie fusti solo vaga di tradimenti. Ardisci chiamarmi marito senza fede, perche mi vedi vezzeggiar vna Dama, ne ti souuiene, che poco dianzi partiui da lusingare vn'amante. Io marito infedele? Fui l'esempio della Costanza. Mi fingo cieco per accertarmi de tuoi inganni gli scuoprò, tento di rimediarui, e vanno: dimmi, e che doueuo più fare? al fine imparando da te volsi prouare, se di tutti più buon rimedio fusse la Gelosia, sapendo à proua quanto possino i suoi flagelli, ne oprai in darno. Ti credeui, ò folle, che io volessi lungamente soffrire senza vendetta tante offese,

Rof.

Ros. Mio Rè eccomi à voi pentita: pur troppò è vero, che tanto tormenta i cori questa spietata Dea con i suoi veleni, che riduce à miserabil fine vn viuente. O quante volte hò detestato gl'affetti, che in mal punto dedicai à Federico. Mà che mi vale, se tù ad ogni modo con la Dama ti ritrouasti.

Alb. Acquietati, ò Rosmira non altrimenti giacqui con la Dama. Ciò che ti disse Federico fù per mio comando. Quando ti risoluerai à mutar costumi mi ritrouerai sempre fedele. Principe quà conducete la Dama, che questa notte riposò con Endimira. Eh Rosmira altre dimostrazioni ci vogliono per accertarmi di quanto dite.

Fed. Obedisco mia Regina scorgerete, se io son Caualiero honorato.

Ros. Dunque Alberto non mi crede pentita? Ah che dubita à ragione mentre con più potenti mezzi ritrouò vano il rimuouermi dalli ostinati pensieri verso il Principe, & io che fui ricetto di mille errori non son degna così presto di perdono. Sò che mai non lo crederebbe il Rè: meglio è non viuere, che viuendo viuer nel suo Core sospetta di macchiata fede, Rullo. E là.

SCENA XVII.

Rullo, e Sudetti.

Rul. OHimè la Regina chiama, sicuro che vuole me. Chiama me Signora?

Ros. Sì, Prendi questa Chiaue dalla à Teresia

vna delle mie Dame, dille, che ti dia quel foglio, sopra ilquale è l'impronta del mio Sigillo.

Rul. Tutto farò. Ah buono, buono, Canchero è mie torno il sette, Ze, mà in ogni modo il s'hà scoprire,

Alb. Che risolue Rosmira vorrò saperne il vero esequisci quanto ti hò detto. E ben che dite Rosmira.

Ros. E che posso io dire Signore se ne campi della vostra benignità vedo nascere le mie vergogne, che di rossore ricoprendomi il volto m'insegnano con il silenzio à supplicarui del perdono.

Rul. Ecco quanto mi impose la Maestà Vostra.

Ros. Si dia effetto al mio pensiero, si disinganni per sempre con la mia morte Alberto.

Seruo torna, e parla in segreto al Rè Rosmira si mette alla bocca il Veleno, e il Rè l'impedisce.

Alb. Intesi.

Ros. Son noti i miei pensieri? Deh lascia.

Alb. Fermati dico, che io ti credo hoggi fida, e nell'istesso punto à te m'appresento l'esempio della fedeltà con il testimonio di questi Caualieri.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Federico, Endimira, Adamasto nel suo habito di Caualiero, & Sudetti.

Fed. SOgno, ò vaneggio? Che strauaganze son queste? ma tù non sei Adamasto? à me questi affronti? Questa spada.

Alb. Fermati, e acquietati. Questo, è Adamasto Principe di Danimarca hoggi marito di Endimira ne ti deui lamentare, se tù stesso à lei lo conducesti in questo giorno, & io ne fui testimonio: Endimira non può esser più tua; Già mi è nota la conuenzione, che è frà voi; sò che ella non ti è moglie che in parola.

Fed. Mà non finisce quì il mio sdegno non deuo sopportare, che il ferro.

Alb. Non più v'intesi m'è noto che Adamasto con inganno vi leuò la spada, quella dico, io con la quale ò Regina dandoui à credere, che fusse stato il Generale vi ferij. Ma quietateui Principe, perche merita scusa Adamasto poiche credendoui vn'indegno per l'inganno delle due Mogli, non era giusto, che arrichiarsi la vita per punirui. Egli ingannato non errò, voi non restate offeso, non hauendo il vostro valore bisogno d'altra attestazione per defenderlo, e se vi fù leuata la spada fù vn'inganno, e non vostra codardia, anzi che così mostrò molto stimarui, per ciò in segno di pace ambi toccateui la mano.

Fed. Non hò che replicare Federico sarà sem-

pre vostro re ale amico, ma duro mi pare hauer à perder Endimira: E tù così manchi al giuramento.

End. Taci, che non meriti compassione. Questa è la Dama, che tù hieri sera mi consegnasti, tù stesso fusti auttore de tuoi danni, ma il Cielo volse con tale inganno punirti del tradimento, che facesti ad Eristena. Torna, torna alla vera moglie, che io non t'hò mancato mentre mi sciolsi dall'obligo, quando tù con altra donna t'accasasti.

Alb. Eristena contentateui perdonare al Principe, e voi ancora ò Conte in gratia mia vogliate perdonare à Federico.

And. Anzi voglio io pregare il Principe à perdonarmi se l'offesi credendo à mia figlia mancatore, mentre lo ritrouo solo à lei marito.

Alb. Che dite Eristena?

Eris. E che volete, che io dica mio Rè, se non inchinarmi à quella maestà, che prouando le passioni d'vna infelice mi rese il marito con sì felice inganno. M'appago che egli non habbia altra moglie, del resto se egli vuol viuere lungi da me s'adempischino i suoi desiderij.

Fed. Ah Eristena, e così mi affliggete? se il viuer lunge da voi hà à seruire per pena de miei falli, ne andrò tanto lontano, che insino à me stesso sarò ignoto.

Eris. O Dio, e come potrei soffrire la tua lontananza, ò mio Prencipe, viui, viui pur meco, mentre io giurai teco morire.

Fed. Forz'è tacere se in me nón sò ritrouar difesa alcuna: solo da quì auanti spero con l'ope-

l'opere mie impetrare il perdono.

Ada. Mio Principe questa donna hebbi da voi, e per vostra cagione oggi sono il più felice amante, che viua.

Alb. Si vada à raddoppiare le vostre allegrezze. Venite ò mia Regina, che se già dubbioso di vostra fede cieco piansi, e soffrij, hoggi dalla chiarezza di quella racquistando maggiormente la luce godo, e festeggio.

Fed. Eccomi da te ò Eristena, benche mortificato; e sappia il mondo, che se bene io fui creduto il marito con le due mogli fui però honorato.

Fine del Terzo, & Vltimo Atto.